

CAPITOLO III

DOPO IL '48

Decurionale del 23 aprile 1849. « Il Decurionato di questo Comune quale rappresentante il popolo, si fa un dovere di esternare i più vivi sentimenti di attaccamento, ubbidienza, e Fedeltà al Suo Augusto, ed Eccelso Monarca, per essere ritornati sotto il felice governo di sì ottimo, e clementissimo principe, per la pace, buon ordine, e tranquillità ripristinate, rendendo infinite grazie all'Altissimo in vedere coronati, ed esauditi i nostri voti. Possa la provvidenza conservare eternamente l'inclita, e Borbonica Dinastia, per la nostra Felicità, e contentezza, non preterendo umiliare all'E.S. che questa sempre fedele popolazione non volle aderire all'atto sleale del 13 aprile 1848, e per la conservazione dei Reali Effigj che dal Sindaco, ritornato l'ordine pubblico, furono ripristinati al suo posto nella madre Chiesa, da cui non senza pericolo furono conservati, segnalandosi al di sopra di tutti i Comuni di Sicilia ».

Riemerso dalla tempesta rivoluzionaria, D. Angelo Biondi vanta benemerienze di fedeltà e devozione che l'associano ironicamente al più appassionato dei borbonici di Biancavilla, il cancelliere comunale D. Emmanuele Rizzo ¹. E un mese più tardi,

¹ Cfr. anche in ACBianc. (*Corr.* 1849, n. 165) la lettera del Biondi all'Intendente 16-IV-1849: « la casa di questo Giudicato manca di essere decorata de' ritratti del

si fa egli stesso iniziatore d'una collettiva dichiarazione di fedeltà, espressa in un documento che porta in calce le firme di 108 civili (tra uomini e donne), di ecclesiastici secolari e regolari, di 50 borghesi e di 25 maestri. Reca la data del 24 maggio 1849.

« Il Sindaco . . ha proposto d'essere indispensabile di ad dimostrare al legittimo governo della Maestà del Re gli atti volenterosi di contento pel felice Suo ritorno a governare questa parte del suo regno, e quindi ha invitato la Decuria, gli amministratori, i funzionari giudiziari, i finanzieri, gli ecclesiastici, ed il pubblico del Comune, per esternare alla M.S. un tal atto di verace sentimento.

Il Decurionato,

. . . Attesochè la fazione rivoluzionaria, la quale tenne inceppata per 15 mesi la Sicilia, non aveva altra mira se non quella di opprimere colla forza la parte sana de' buoni cittadini, ed ingannarla, e sedurla con tante illusioni di fallaci giornalismo, onde venire trascinata anch'essa nella colpa che gravitar dovea tutta sopra la parte faziosa.

Considerando che l'atto della decadenza della dinastia regnante fu l'atto più forsennato, ed illegale de' maggiori compromessi del parlamento, mentre che la M.S. addimostrava le sue benefiche mire di felicitazione verso questa parte dei suoi domini.

Considerando che, se il timore generalmente diffuso in tutta l'isola facea traviare alcuno de' Comuni facendo dai loro con-

Re, e la Regina (Nostrì Signori D. G.), poicchè nelle politiche oscillazioni a stento mi riuscì potere conservare le stemmi reali del Giudicato e posto di Buon Ordine, e i ritratti della Chiesa Madre, i quali rimesso l'ordine furono da me restituiti al loro posto. Nella casa comunale manca il ritratto del Re e la Regina, e lo stemma reale; il solo ritratto del Re, che ivi allora esisteva in detta casa fu destramente conservato dall'attuale Cancelliere comunale D. Emmanuele Rizzo che tutt'ora non ha voluto restituire ».

sigli emettere indirizzi di adesione a quell'atto parlamentario, la Comune di Biancavilla però distinguevasi a non volere affatto significare indirizzo veruno a quella Camera legislativa.

Considerando in ispezialità che in questa Comune di Biancavilla nulla immutazione produsse al momento la rivoluzione, rimaste essendo in funzioni le primarie autorità mantenendovi dunque l'autorità e la pace.

Considerando che in questa pace universale dell'isola, la nostra Comune trovasi nello stato veramente libero, e spontaneo di potere esternare senza pericoli i veraci sentimenti ed affetti, che ha sempre nudrite pel Suo Augusto Monarca (D.G.) e per l'Augusta Dinastia

Unanimamente delibera,

Essere di giusto anzi debito rigoroso che si dichiarasse . . che non entrò giammai in pensiero di volere aderire a quel disperato, ed inconsiderato atto della Decadenza della Dinastia regnante, ed un tal fatto questa Comune dimostrò, negandosi malgrado molti impulsi, ma che invece non ha cessato come desidera di non mai cessare, di amare e sempre ubbidire al Clemente, virtuoso suo Re Ferdinando II, e alla sua provvida e paterna dinastia ».

La minuta (nell'Archivio Comunale di Biancavilla), di pugno del Biondi, indica la parte da lui avuta nella redazione di questo singolare documento, che aggiunge agli elementi della precedente decurionale altri dati di particolare interesse: il riferimento alle « illusioni di fallaci giornalismo »; l'insinuazione che fu l'atto di decadenza della dinastia a interrompere le « benefiche mire di felicitazione » napoletana, la critica quindi delle tendenze separatiste del '48; e infine l'accenno personale al fatto che a Biancavilla l'esplosione rivoluzionaria non portò « nulla immutazione » dal momento che sindaco e autorità rimasero in funzione (è quindi dopo la defenestrazione di Biondi che la ' rivoluzione ' ha inizio a Biancavilla). Vuol

essere tuttavia un documento di pacificazione, con una concorde distribuzione di meriti: a D. Angelo il merito di aver preservato l'ordine nella continuità della magistratura, ai suoi avversari quello di aver resistito alle pressioni, e di non aver inviato al Parlamento adesione alcuna all'atto di decadenza.

In questo sforzo convulso del Biondi per riemergere s'avverte l'ansia di riguadagnare in un momento che sembra a lui propizio il terreno che ha perduto dopo il 1821 e la 'folia' del 1837, nei confronti dei Milone e di D. Leonardo Biondi². E gli uni e l'altro compromessi nelle vicende del '48, si tengono per il momento cautamente da parte, mentre D. Angelo imperversa. C'è un tratto di impetuosa fucosità nel suo carattere che nulla riesce a frenare: si sente sulla cresta dell'onda, e vuol profittarne magari abusando. Sotto prestanome egli prende gabelle, appalti di opere pubbliche e 'cottimi vari'³; continua l'intrigo delle usurpazioni demaniali, che « nei passati sconvolgimenti » son di parecchio cresciute. L'esame dei suoi conti denuncia in lui uno degli amministratori meno corretti e più avidi della pur non brillante vicenda amministrativa del comune⁴.

² Sull'antagonismo, cfr. la deposizione al processo (19-VII-1861) dell'ex-giudice regio D. Antonino Guglielmini: « per gare e interessi privati D. Angelo Biondi era stato in antagonismo co' signori D. Angelo allora vivente, D. Antonino fratelli di Milone e D. Leonardo Biondi congiunto al primo. Codeste animosità di famiglia quando io da Giudice pervenni colà nel 1853, le trovai tuttora accese, sebbene egli si usassero scambievolmente atti di cortesia, e di sociale convenienza » (ASC, PBianc., 37^o, f. 324r).

³ L'accusa in PICCIONE, *Biografia*, cit., p. 24. Ma in una nota manoscritta nella copia dell'opuscolo tra le Carte Biondi (SSPC) il Biondi stesso lo conferma. E si veda in ASC, FIntendenza, fascio 125 una minuta in data 16 febbraio 1850: « trovasi gabellato della carne sotto finto nome e fa degli abusi, trovasi appaltatore degli acconci della Matrice Chiesa e delle saje di Poportello con finto nome e quindi in opposto alla legge nello scorso settembre gravò la popolazione di grana 3 sulla carne, sul pane, ed altri oggetti d'annona sotto pretesto di servire pella festa di S. Placido, come anche per tale oggetto fece recidere del legname in quei boschi comunali e se ne appropriò il prezzo ».

⁴ Cfr. in ACBianc. il rapporto (8-X-1849) sul conto morale del 1847, fatto dai de-

Nel dicembre '49, dopo una serrata dei macellai che vogliono imporre « il più dannoso dei monopoli »⁵, il Biondi chiede l'abolizione del dazio sulla carne, un dazio peraltro quasi dappertutto abolito, e di cui si lagna soprattutto la povera gente « alla quale molte angarie si usano dagli arrendatarj per le carni che si consumano e macellano in casa propria »⁶. Ma dietro la proposta di colmare l'ammacco eventuale col ricavato del censimento agli usurpatori di talune terre demaniali, c'è uno spirito diverso da quello del sindaco Messina; e val la pena di dipanare le fila di questo complicato intrigo.

Dopo il 1835 D. Nicolò Maglia e D. Angelo Milone avevano usurpato in contrada Prajnita, al margine inferiore dei boschi della Contea, 10 salme di terra ciascuno aggregandole a

putati esaminatori, D. Francesco Politi, D. Salvatore La Piana, D. Placido Verzi, D. Francesco Salomone:

Introito: Restano ad esigere D. 335.89.6 per mancata cura di esazione.

Esito: 1. Dove sono i 30 pini presi per puntellare la Chiesa Madre che non fu puntellata?

2. I 487 ducati per la costruzione della volta della Chiesa Madre: « l'appalto fu una vera simulazione, mentre la spesa si eseguì in economia, e nelle mano d'opere eseguite vi contribuì quella di tutti gli abitanti, che per devozione di una opera santa, vi trasportarono la calce, la pomice, l'acqua e gesso ».

3. D. 52.57.5 più 12 per acconci nella Strada Greca che non furono fatti « come lo dovevano, ed in conformità alla somma ».

4. D. 200 per acconci fatti nell'acquedotto della tenuta Crispina: « la spesa dell'opere aggiunte è combinatoria, ed inverosimile », « si sa l'opera essere stata fatta in economia, e che l'appalto non fu che simulato ».

5. D. 40.84 all'usciera comunale D. Carmelo Spoto: spesa eccessiva e di cui occorre chiedere il rimborso.

6. D. 96.30 alle guardie campestri: avrebbero dovuto esser rimborsati dai gabelloti debitori.

7. D. 49.50 pagati al magazzino Placido Longo per aver tenuto i generi esatti dai gabelloti di Poggio Rosso per il 1847: « ognuno si farebbe pronto eseguirsi gratuitamente un tal carico ».

8. Ducati 27 a mastro G. Musumeci per illuminare la passeggiata nelle domeniche e nelle feste (lo fece solo a S. Giuseppe e S. Placido).

9. Gratifiche agli impiegati non dovute.

⁵ Decurionale del 28 luglio 1849 (ACBianc.).

⁶ Cfr. la decurionale del 17 dicembre 1849 (ACBianc.) e la lettera del sindaco all'Intendente, 27-I-1850 (ACBianc., *Corr.* 1850, n. 69).

terre e vigne loro. Quando la usurpazione fu scoperta, essi corsero ai ripari, e D. Angelo Biondi, procuratore del principe di Villafranca e del duca di S. Giovanni, li provvide di due carte private, rispettivamente in data 21 aprile 1832 e 3 novembre 1833, che il 27 maggio 1838 essi provvidero a registrare presso il notaio Milone: per esse si concedevano ai due usurpatori le 20 salme in enfiteusi, per un annuo censo di 5 onze ciascuno. Il 12 maggio 1842 D. Nicolò Maglia, meno audace del Milone, o temendo della ostilità di D. Salvatore Messina, s'era rivolto al sindaco di Centorbi, D. Giuseppe Stancanelli, e questi in virtù di un'autorizzazione che datava dal 1836 legittimò l'usurpazione delle 10 same in contrada Prajnita, e d'un altro pezzo in contrada Rovere Grosso, il tutto per un censo annuo a favore dei tre comuni di 18 ducati l'anno ⁷. Forte di questi documenti, il Maglia ne chiese (18 giugno 1843) l'omologazione al sindaco di Biancavilla: e il Milone a ruota. D. Salvatore Messina resistette alla loro domanda. Ricorso dei due all'Intendente, e il 12 novembre 1844 ⁸ D. Costantino Scarvaglieri, su richiesta di questi, assicurava dell'onestà dei due usurpatori (« enfiteuti di buona fede, possessori, ed acquirenti con giusto titolo ») e del vantaggio che il comune avrebbe tratto dal censimento richiesto.

L'intendente attese che si compisse il distacco di quelle terre, e la loro provvisoria assegnazione al demanio di Biancavilla; e il 5 settembre 1846 ⁹ il Consiglio d'Intendenza, « atteso il voto unanime di codesta Decuria in aversi quali enfiteuti li detti di Milone, e Maglia », autorizzava il sindaco al censimento con l'imposizione di un canone di 20 onze, il doppio di quello fatto sullo corrisposto agli eredi Paternò. Ma il 10 agosto 1847, a firma (inventata) di Giovanni Schembri, partiva da Biancavilla

⁷ Atto di D. F. Camerano di Centorbi, 12-IV-1842 (copia in ACBianc.).

⁸ ACBianc., *Corr.* 1844, n. 541 - in risposta ad una lettera dell'Intendente, 9-IX-1844 (n. 8086), in cui si chiedeva se l'enfiteusi convenisse al comune.

⁹ Vedilo allegato alla lettera dell'Intendente dell'11-IX-1846 (n. 1830: ACBianc.).

un esposto vibrato per il Luogotenente ¹⁰: nel parere del Consiglio d'Intendenza « si ritiene per certo che il possesso delle terre in questione è stato da tanto tempo presso gli usurpatori, che si trovano dissodate ed arricchite di piante domestiche — tutte foli ». La terra non è stata nè piantata e neppur dissodata ¹¹, nè va data fiducia a « quanto disse sull'assunto il signor Zurria che pranzò in casa del sudetto Maglia, in contraddizione del professore Maddem . . . , o a quanto con sua decurionale si è fatto da alcuni vili decurioni loro parenti e divoti, che avendo voluto sacrificare i sacri dritti della patria si han messo la maschera d'infamia in faccia ai buoni cittadini » ¹².

D. Angelo Biondi, interpellato, stigmatizzò queste calunnie « che non si potrebbero dire a viso aperto », e non esitò a definir il comune « contento di percepire senza ostacoli un canone così vantaggioso » ¹³. Nel '49 però egli è in rotta coi Milone, ed ha appreso d'altra parte a sue spese l'importanza della questione demaniale e della quotizzazione. Sotto la sua guida, « progettando i mezzi onde ripianare nell'amministrazione comunale il vuoto del Macino », il 15 luglio '49 la decuria pro-

¹⁰ Vedilo in ASC, FIntendenza, fascio 797.

¹¹ Ancora nel settembre 1851 il Guardia Generale del Distretto constatava (verbale del 13-IX-1851) che le terre, liberate da vecchie querce e da elci erano cintate di muri a secco ma non ancora dissodate.

¹² L'esposto continua: « Ed in verità, o Eccellenza, qual dritto potrebbero dessi usurpatori vantare sulle sudette terre? forse quello che con iscrittura privata gli tramandò uno degli eredi del Principe Paternò, lorchè i boschi si trovavano tuttora in promiscuità di dritti, e che ad onta di una tale millantata usurpazione non si arrischiaron giammai di mettersene in possesso finchè i detti Eredi godevano in comunione i boschi con la Comune, perchè dubitavano di non arrivarvi essendovi nel mezzo persone potenti; ora però che si sono divisi i boschi, e che avrebbero potuto dimandare la cosa censita a chi era di ragione nella tangente che ai sudetti eredi appartenne, vengono invece quali spietati tutori a strappare senza alcuna ragione quel poco che toccò in sorte a questa infelice pupilla che trovandosi senza appoggio veruno ognuno si crede in dritto di delaniarla, e delaniarla poi nella parte più sensibile qual'è quella dei boschi tanto necessari agli usi civici » Lo stesso esposto, stavolta a firma di Antonino Schembri e Giuseppe Anicito, fu inviato una seconda volta il 13 settembre.

¹³ All'Intendente, 24-X-1847 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

pone un interessante criterio di composizione. Anzitutto vanno reintegrate le usurpazioni dell'ultimo triennio (« in cui gli usurpatori han poco riposto di loro stima, e capitale, e se alcuna se ne trovi culta in tal breve periodo, dessa non dà a supporre un tanto potere morale di affezioni nell'usurpatore, quanto in colui che da dieci, o venti anni ha sudato sulla medesima glebba »), anche per evitare la censuazione 'indistinta' con cui « si darebbe il vantaggio all'ingordo, ed astuto popolano di occupare il rimanente delle terre incolte comunali coprendo il proprio delitto coll'ammessa generale onerosa investitura ». Quindi ad ognuno degli usurpatori sarà censita, per un canone annuo pari al 5% del valore, tanta terra quanta ne entra in 50 onze, valutata nuda: l'eventuale soprappiù sarà reintegrato, e il valore delle migliorie nel tratto reintegrato sarà dedotto a vantaggio dell'usurpatore dal totale del canone ch'egli dovrà al comune dal giorno dell'usurpazione. « Il dippiù di ciascuna usurpazione eccedente il valore sudetto censirsi all'asta pubblica, coll'obbligo agli offerenti di pagare in contante il prezzo delle meliorie ».

Se la proposta fosse stata approvata dall'Intendente, i primi ad esser colpiti almeno parzialmente sarebbero stati Maglia e Milone: le venti salme di terra usurpate alla Prajnita erano state valutate 400 onze (censo imposto al 5%, 20 onze), ed ognuno di loro avrebbe dovuto cedere pertanto i due terzi della terra usurpata. Ed essi ne avevano usurpato anche altrove! D'altra parte, la proposta faceva riferimento alle relazioni Amato Barcellona e Maddem, che per essere abbastanza realistiche erano state sempre rigettate dagli usurpatori come base per delle composizioni. Ciò vuol dire che, pur includendo grossi spezzoni, la proposta con la limitazione alle 50 onze tagliava fuori le partite più grosse e le usurpazioni più scandalose, mentre attribuiva un'importanza determinante alle 'meliorie'. Son delle caratteristiche che ne rivelano il profilo 'borghese', e possono costituire un abile compromesso tra i termini divergenti della

aporia in cui l'usurpazione aveva posto la quistione dei demani comunali e del loro censimento: esigere da un lato la corresponsione del canone dalla data dell'usurpazione, dall'altro accettare a discolo il valore di eventuali migliorie nella parte del fondo eccedente le 50 onze di valore. Caratteristica la proposta finale: questa parte eccedente del fondo, per via delle migliorie, assumeva una fisionomia diversa dal resto del demanio da censire, nel quale doveva esser reintegrata; e non doveva quindi tornarne a far parte. Chi avesse avuto del contante da pagar subito per le migliorie, avrebbe potuto prender parte all'asta per il suo censimento. Il che significava tagliar fuori l'elemento contadino, che aspirava alla piena reintegra e alla censuazione per sorteggio.

Questo diverso trattamento richiama alla mente un tipo di contratto, ben noto nel territorio, anche se (a giudicare dagli atti notarili) non proprio molto diffuso, il contratto *a bonificare*. Per esso il concedente dava per 9 anni o più ad un contadino concessionario un pezzo di terra, contro un fitto annuo, e l'impegnava a realizzarvi determinate migliorie (un certo numero di olivi, fichidindia, alberi da frutto, ecc.); alla scadenza del contratto, il proprietario avrebbe pagato al concessionario le migliorie, in denaro o in terra¹⁴. L'assimilazione dell'uso di terra usurpata al contratto *a bonificare* avrà — come vedremo — conseguenze rilevanti sullo sviluppo della vicenda: il comune

¹⁴ Si legga un atto di D. F. Milone, del 26-VII-1810, con cui Placido Milazzo concede al fratello Salvatore per 9 anni, a onze 4 l'anno, un pezzo di terra 'a beneficiare': questi promette di piantarvi 40 olivi ed altri alberi; valutazione delle migliorie alla fine del contratto e rimborso in denaro o terra da parte del concedente (ASC, 4794, f. 685r-685v). E un atto di D. Luigi Biondi, del 22-I-1826, col quale D. Francesco Raspagliesi dà « in affitto a beneficiare » per 9 anni, a tari 6 l'anno, un pezzo di terra al bracciale Antonio Lo Faro: questi « la deve piantare di nuova vigna, piantarci degli alberi, cioè pomi d'inverno, e peri, ed altri alberi a benvista di detto di Raspagliesi e piantarli alla distanza di quanto non si possa deperdere detta vigna »; alla fine il concedente pagherà il prezzo delle migliorie. Il Raspagliesi si impegna a dare al Lo Faro dei soccorsi e l'uso del palmento, e questi spartirà col concedente il carbone degli alberi recisi (ASC, 8992, ff. 9r-11r).

sarà il concedente, e il concessionario sarà obbligato al pagamento retroattivo del canone, ma all'atto di risoluzione del 'contratto' per reintegra, potrà pretendere dal comune concedente il pagamento delle migliorie. C'era tuttavia un'altro tipo di contratto a bonificare, di pari durata dell'altro, che compensava la miglioria con l'uso della terra. E su di essi si fonderanno i sostenitori della reintegra *tout-court*, per escludere ogni diritto dell'usurpatore ad aver pagato il valore delle migliorie, che rappresentano un compenso per il fitto non pagato dalla data dell'usurpazione.

La proposta della decuria non viene comunque approvata, ma la tensione permane. E Biondi che nel settembre non è riuscito ad ottenere la conferma a sindaco ¹⁵, chiude la sua discussa amministrazione con un aspro dibattito sul censimento delle terre usurpate. Milone e Maglia, e D. Francesco Pastanella son riusciti ad evitare il danno minacciato loro dalla proposta del luglio; ora, rassicurati dal buon successo, vogliono tentare un nuovo colpo. Si ricorderà che, sulla base della relazione Zurria, il Consiglio d'Intendenza aveva autorizzato il censimento a Milone e Maglia, ma aveva anche raddoppiato il canone. I due e il Pastanella tentano di dimostrare che tale aumento rispetto all'originaria concessione, fatta dal sindaco di Centorbi, è illegale, che « non deve nè può esser accresciuto il canone ma deve starsi all'atto di concessione »; la relazione Zurria (8 gennaio 1846), incorporata nel lodo La Lumia, era servita per una composizione tra i diritti del comune e quelli degli eredi Paternò, « e non mai per li particolari che si aveano gravato del censo per disposizione del governo chiamati con pubblici avvisi al censimento », e la cui usurpazione era stata accertata e valutata in precedenza.

¹⁵ Decurionale del 15 settembre 1849 (ACBianc.): il segretario D. Antonino Reina propone la conferma del Biondi; è rigettata con 13 voti contro 8. Si propone invece la terna: D. Vincenzo Biondi e Bellia, D. Costantino Scarvaglieri, D. Vincenzo Fisichella.

D. Angelo Biondi s'oppose al tentativo, con un'iniziativa che pur collocandosi sulla linea 'borghese' della legittimazione dell'usurpo escludeva queste più indegne forme di abuso. La necessità di abolire il dazio sulla carne, in un periodo di prezzi assai alti (arrendatario di quel dazio è D. Leonardo Biondi) ¹⁶, ripropone come sempre l'urgenza di sfruttare le entrate patrimoniali, e di procedere alla riscossione d'un canone sulle terre usurpate — si badi, riscossione di canone, non già censimento. Poichè, secondo le perizie Zurria e Maddem il valore delle terre usurpate entro il territorio di Biancavilla è di onze 1230, l'interesse annuo al 5% assicurerebbe un'entrata di 230 ducati. Di questi 35 dovrà pagarli il Maglia, 24 il Milone, 13.50 il Pastanella; il resto dovrà ripartirsi fra gli altri usurpatori, e si dovranno riscuotere gli arretrati a partire dal 1843. Una parte della somma così introitata sarà spesa infine in gratifiche agli impiegati (si tratta di accrescerne il soldo, in un periodo di accentuata svalutazione).

Nel seno della decuria ¹⁷ si individuano tre prese di posizione. Col Biondi sono D. Salvatore Rubbino, il dr. Filippo Galizia, il dr. Placido Verzi, D. Filippo Ingiulla, D. Emmanuele Verzi, D. Filippo Mancari, D. Salvatore La Piana, massaro Salvatore Catalfo e il tintore Antonino Di Stefano: 10 in tutto. Contro la gratifica agli impiegati, ma per il canone più alto sulle terre usurpate, è il dr. Giuseppe Reina, col cugino Antonino, D. Francesco e D. Salvatore Piccione, loro parenti, D. Francesco Salomone e mastro Giuseppe Petralia: sono 6. E infine il 'partito' Maglia-Pastanella, capeggiato da D. Francesco Politi, e di cui fanno parte oltre al Maglia e al Pastanella, D. Luciano Biondi, il droghiere Domenico Barbaro, e il « postiero

¹⁶ Cfr. la decurionale del 17 dicembre 1849 (ACBianc.).

¹⁷ Cfr. in ACBianc. la decurionale del 18-XII-1849/27-I-1850, relativa allo Stato Discusso per il 1850. La tesi del Biondi prevalse e dovette esser approvata se nel bilancio 1850 Maglia Milone e Pastanella compaiono per le somme indicate nella decurionale.

del lotto » Francesco Finocchiaro: 6 anch'essi. La divisione può dare un'idea delle forze rispettive: su 21 decurioni 8 o 9 sono del 'partito' di Biondi; il resto gli è contrario, ma è diviso. Taluni però degli amici del Biondi, il La Piana, il Rubbino, i due Verzi, il Di Stefano escono dalla decuria tra il febbraio e l'aprile 1850; e fra il '50 e il '51 la decuria è completamente trasformata. Nel '51 rientrano D. Salvatore La Piana e D. Placido Verzi, ma nel '50 sono entrate alcune delle figure più influenti: D. Leonardo Biondi, D. Venerando Sciacca, D. Salvatore Salomone, D. Ferdinando Portale, D. Vincenzo Uccellatore. Sindaco è D. Vincenzo Fisichella, un cognato del Maglia, avvocato di modeste risorse professionali, che trae anch'egli da fitti e gabelle entrate peraltro non cospicue. Nominato « contra i suoi meriti », assicura l'Intendente che si adoprerà, « per quanto il suo debole sentimento comporta, ad amministrare gli interessi della comune e del pubblico colla massima onoratezza ed attenzione giusta le leggi, e gli ordini dei suoi superiori »¹⁸.

In questo spirito di impaurito servilismo, l'ex-giurato del '48, insediandosi nell'aprile '51, rivolge alla decuria un appello significativo ispirato dalle memorie del '48 e dal tentativo palermitano del 27 gennaio. Sono passati da quest'ultimo episodio tre mesi, eppure « perdonate, se per la prima volta che ho lo onore di sedere fra voi rimembrando delle passate sociali vicende la idea, oso rattristarvi; eppure, servendo essa di contrapposto e di antitesi a quella delle attuali, mi auguro che vaglia ad esilare il nostro spirito. Voi rammentate benissimo, e ve ne duole all'animo, come al cominciare del 1848, una fazione di crassatori ed invidi della felicità pubblica in questo Giardino d'Italia, prevalendo alle forze delle leggi, giunse a rovesciare l'ara della Giustizia, a sconvolgere ogni sociale rapporto, all'organo giudiziario ed amministrativo sostituire l'anarchico arbi-

¹⁸ 30-III-1850 (ACBianc., Corr. 1850, n. 199).

trio, alla forza disciplinata supporre drappello di misfattori bramosi del brigantaggio, e sotto il sacro nome di libertà civile portare il generale disordine, la licenza, la tirannia. Ma già volge un anno, che al Motore de' cieli e de' firmamenti piacque, che questa Terra da lui creata ne' più vivi trasporti del suo immenso amore, fosse scampata dalle sanguinose fauci dell'anarchica Furia, che al suo pietoso e legittimo Monarca gloriosamente ne fosse restituito lo scettro, e che tutte calcate morissero le auguri della ribellione ». Quando tutto questo pareva un ricordo, e il paese era tornato alla sua felice tranquillità, a Palermo un'orda di faziosi, « bramosa di rapinare quelle fortune che ad altri impartì Provvidenza, o travaglio onesto acquistogli, tentò altra volta sovvertire le menti, e recare civil guerra ». Guerra civile, violenza alla proprietà: sono le minacce che tornano a insidiare la pace conquistata dopo il '48, e stringono più saldamente al potere centrale l'oligarchia municipale dei civili.

La concordia di classe appare in simili frangenti indispensabile. Occorre sanare presto le fratture che han lacerato, postumi di quella stessa esperienza, il ceto civile, o per lo meno render impotenti a nuocere quanti non paiono, per violenta inclinazione alle rivalità personali, disposti ad accettare questa piattaforma di solidarietà conservatrice. Così, da una denuncia dei Portale contro D. Angelo Biondi e D. Angelo Milone, del gennaio 1852, il Maniscalco apprende « D. Angelo Milone essere stato sempre dalla parte dell'ordine; e come caldo di amor di patria, e di un orgoglio quasi nobile, essersi sempre ingegnato a cattivarsi l'opinione dei buoni, dei pii e dei superiori; D. Angelo Biondi però in ogni tempo essere stato avverso a qualunque idea di ordine, e sempre nemico al Milone »¹⁹. E nel novembre, in rapporto ad una denuncia del Milone, riceve dall'In-

¹⁹ D. Michele Motta, giudice regio di Adernò, all'Intendente, 17-III-1852 (ASC, FRisorg., busta 4).

tendente ²⁰: « Egli il Biondo nelle turbolenze politiche del 1820 non che in quelle del '37 fu de' primi . . . ad imperversare contro l'ordine pubblico, dietro di aver cospirato ma fu poi ivi arrestato. Evaso indi dal carcere di Biancavilla emigrò in Malta, da dove tornato fu sottoposto al giudizio della Commissione pe' Reati di Stato. Nel 1848 fu il Biondo benanco dei primi avventati. Si fece creare Presidente del Comitato Rivoluzionario del paese, in intelligenza co' Presidenti di Paternò, Aderò e Regalbuto, mirava a dilapidare il pubblico danaro, finchè venuto in odio ed insopportabile ai suoi lo cacciaron via con rischio di vita. La rivoluzione lo lasciava Sindaco, al ripristinamento vi fu reintegrato. Cangia parte, fa delle denuncie, domanda impieghi. Non v'ha dubbio quindi che, dominato da spirito maligno e perverso, ha tentato sempre trarre profitto dall'occasione pescando nel torbido per cangiar sorte, anche simulando dopo il rovescio della demagogia. Tenuto sempre di mira e sorvegliato non è vero che cospira tutt'ora mantenendo relazione coi Ciancio di Paternò sotto i consigli del Giudice Supplente di lui cognato [D. Salvatore Sangiorgio]. Questo funzionario durante la rivolta tenne regolare condotta. Piacevagli che il dominio del paese fosse stato in mano del cognato suo, ma per soprastare, non per fellonia. Tentò per di lui mezzo farsi installare a Giudice Titolare, ma sempre con tal fine e per privato guadagno . . . Comunque sia . . . soggiungo esser quasi certo che in Maggio 1850 sia stato ricoverato in casa del Biondo comunicante con quella del Sangiorgio un incognito, forse D. Francesco Ciancio da Paternò . . . ».

Nulla sappiamo degli eventuali rapporti tra il Biondi e il Ciancio Tripi, dal 1844 « propagatore della *Giovane Italia* » e nel '50 « rattivatore delle cospirazioni » ²¹; è tuttavia pro-

²⁰ Al Maniscalco, 10-XI-1852 (riservata, n. 41: ASC, FRisorg., cit.) - in risposta ad una richiesta del Direttore della Polizia in data 7-X-1852 (n. 7691: ivi).

²¹ Si legga l'indirizzo a lui rivolto da D. Antonio Las Casas nella seduta del Consiglio Comunale di Paternò del 31-V-1861: « fu nelle mani della giustizia di quei

babile che i due, implicati entrambi nei fatti del '37, si conoscessero bene, e che non siano mancati contatti cospirativi negli anni precedenti il '48. Dopo il '50 però, a mantenere i contatti tra i democratici catanesi e i ' patrioti ' biancavillesi è un nipote di D. Angelo, il figlio del rivoltoso del '37, D. Giuseppe: e sarà D. Salvatore Biondi Giunti a ricordare, per questi anni, « le corrispondenze coi fratelli de' vari paesi dell'isola, con la Capitale, con Messina, con l'estero, coi primi uomini che rappresentavano la emigrazione » ²². « E Fabrizi stesso fino cercava fra le sue lettere, ricevute, i miei caratteri e si dovrà rigordare ancora alorchè aveva la compiacenza di rimettermi i programmi per il popolo, per la truppa che io ed i miei amici domandavamo, più *La Libera Parola*, *L'Italia* e *il Popolo*, progetti vari, caratteri tipografici, ecc. Insomma sempre or col marinaio Motta Gabriele, or col vapore or con qualche altra barca, non passava settimana che non si ricevevano nuove diverse che l'emigrazione, al coperto di essere fucilata, spessissimo ci mandava. Più volte mi portai in varj paesi personalmente per poter combinare un fatto, che si sarebbe potuto tentare... ».

Che parte ebbe lo zio in questa attività del nipote? Non lo sappiamo per questi primi anni. Frattanto un secco ordine a firma Satriano, in data 16 novembre 1852, disponeva che il ' rivoluzionario ' D. Angelo Biondi partisse per Francoforte, a domicilio coatto. L'Intendente ne dà comunicazione il 22 al giudice regio, e il 26 il Biondi scrive la sua supplica, implora che si revochi un ordine che lo ha sorpreso amaramente, dal mo-

tempi: al 1837 come capo del movimento in questa successo, e dal Procurator Generale fu condannato a morte; al 1844, qual propagatore della *Giovane Italia*; al 1850 qual rattivatore delle cospirazioni, e fino allo spirare del 1859 qual propagatore delle imprese che si operavano nella capitale, onde noi derivarne il bene che godiamo » (Archivio Comunale di Paternò, *Atti del Consiglio Comunale 1860-68*). Vari documenti, dal 1843 al 1858, relativi a lui e al fratello Federico in ASC, FRisorg., busta 5.

²² Memoriale autografo di D. Salvatore Biondi Giunti, tra le Carte Biondi, in SSPC (Naselli, II, 7).

mento che « non trova causa alcuna perchè potesse soffrire tal pena ». Il 4 dicembre il giudice D. Antonino Guglielmini informa che Biondi, caduto da cavallo, non è in grado di partire ²³. Durante queste settimane l'Intendente era intervenuto a suo favore, e il 13 gennaio 1853 l'ordine è revocato ²⁴. Biondi comunque non si riprenderà più del colpo, e il suo nome non tornerà più fra i membri della decuria. Come tanti altri, ormai solo dalla rivoluzione egli dovrà attendere giustizia.

Con l'estromissione del Biondi dalla lotta per il potere locale, la frattura entro l'oligarchia comunale apparve per il momento sanata, e l'opposizione ai Milone, a D. Leonardo Biondi, ai Pastanella, agli usurpatori del demanio aveva perduto un capo aggressivo e abile. E il saccheggio delle risorse comunali poteva continuare indisturbato.

Nel 1850 era stato eletto cassiere comunale un altro dei cognati di D. Angelo Biondi, il medico Giuseppe Sangiorgio. Già il cognato aveva lamentato ²⁵ che « la di lui inespertezza fa stancare la pazienza dei martiri »; il conflitto col sindaco Fisichella, che ha antiche ragioni di contrasto familiare, esplose però violento e non ha soste. La corrispondenza tra sindaco e intendente è occupata dai motivi della loro ostilità, da denunce irose e appassionante: « questo cassiere patisce di una colerica mania in ogni qualvolta non si vede da me contentato nelle sue sciocche e continue domande » ²⁶; paga solo i mandati che gli

²³ Cfr. le dichiarazioni del Guglielmini al processo (19-V-1861): « indi a qualche tempo quel bando fu contromandato per motivi di salute, ed altre scuse con dispendio di esso Biondi » (ASC, PBianc., 37^o, f. 324v).

²⁴ Non è esatto quindi quel che l'autore del *Succentissimo Cenno*, cit., p. 9 fa credere, che cioè il Biondi sia veramente andato a Francofonte. Cfr. anche in SSPC, Carte Biondi, la minuta d'una supplica della moglie di Biondi, Donna Carmela Sangiorgio (Naselli, II, 5).

²⁵ All'Intendente, 18-II-1850 (ACBianc., *Corr. 1850*, n. 111).

²⁶ D. Vincenzo Fisichella all'Intendente, 17-VI-1851 (ivi, *Corr. 1851*, n. 380). Ma cfr. in ASC, FIntendenza, fascio 424 un esposto del Sangiorgio del 27-III-1852:

piace pagare rifiutando gli altri, e non ammette controlli di cassa. E il sindaco non esita a denunciarlo per dei fatti che sarebbero gravi, se non fossero stati abituali dei cassieri del comune e prima e dopo di lui: chè, al pari degli altri, il Sangiorgio pagava le nutrici dei proietti « con generi, tessuti, ed altro ». Talora egli « vedendo il nostro determinato rigore — scrive D. Vincenzo Fisichella ²⁷ — conoscendo le lagnanze fatte dalla Commissione al Signor Intendente, volendo illuderci finge di pagare le nutrici alla presenza della Commissione in denaro d'argento. Dall'altra mano poi sono le nutrici obbligate per un concerto fra di loro preventivo, di tornare in casa del cassiere le somme che hanno ricevute, perchè trovavansi già pagate di generi, vino ed altro ». Il Sangiorgio fu sospeso il 4 aprile 1852, ma trovò modo di giustificarsi e tre giorni dopo l'Intendente lo restituiva alla sua carica.

L'astio e l'irritazione crescevano. Sospinto dai bisogni dell'amministrazione, il sindaco pretendeva che il cassiere fosse obbligato all'anticipo legale (300 onze, con un interesse annuo del 12%). Ma l'Intendente l'approvò solo per un breve periodo; e quando, nell'aprile 1852, il sindaco chiese un « postergo alla restituzione » della somma anticipata dal cassiere ²⁸

il contrasto col sindaco è sorto dal rifiuto del cassiere di estinguere dai mandati intestati a varie persone, che il sindaco aveva comprato al ribasso.

²⁷ All'Intendente, 8-III-1852 (ACBianc., *Corr. 1852*, n. 108). Vi è allegato un verbale, in pari data, con le dichiarazioni delle nutrici. Ampio materiale sulla vicenda in ASC, FIntendenza, fascio 424; ivi, una denuncia anonima già del 2-I-1851 in cui lo si accusa di obbligar le nutrici « a riceversi in pagamento basino, musolino, robbe vecchie, frumento, vino acetoso, fabe, trojaca, ceci, e frutti ad un carissimo prezzo ». L'8 marzo 1851 il sindaco l'aveva denunciato, poichè « nello scorso raccolto volendo essere pagato pria della trebbiazione de' prodotti dai fittajuoli delle terre appartenenti alla Comune e non potendosi da molti praticare il detto pagamento li costrinse a cedere a lui li detti generi a minor valenza dei prezzi correnti in piazza, e fece così soffrire alli medesimi interessi di qualche considerazione ».

²⁸ All'Intendente, 26-IV-1852 (ACBianc.).

per far fronte a scadenze urgenti, lo richiamò al verbale di chiusura di cassa al 31 dicembre 1851.²⁹

Contante	D. 24.2
Resti ad esigere	D. 19207.53.
	<hr/>
	D. 19027.77.2
Resti a pagarsi	D. 6663.18.9
	<hr/>
Sopravanzo	D. 12544.59.3

« Dal primo bilancio [quadrimestrile] 1852 si vede una deficienza di cassa in D. 217.67.8. Or Ella vede bene che per la mancata esazione di tali resti ad esigersi in sì vistosa somma, la comunale finanza trovasi in istato, non solo a non poter soddisfare i creditori, ma ricorrere all'anticipo di somme, il che chiaramente dimostra la lentezza usata nella riscossione de' crediti della Comune ».

La constatazione non era nuova, nè nuovo l'inconveniente. Esso richiama l'attenzione sulla struttura dei bilanci comunali, e sull'intera vicenda della finanza locale a Biancavilla.

Dal 1819 al 1860 l'impostazione del bilancio comunale conosce due fasi — precedente al 1848 la prima, successiva l'altra. Nei venti anni che precedono il '48 il bilancio ha una struttura assai semplice, articolata in due titoli (introito ed esito), entro i quali sono le sommarie distinzioni di *ordinario* e *straordinario*. La rendita ordinaria comprende tra le voci principali (in ordine decrescente di importanza) le gabelle del macino e della carne, lo 'strasatto delle cotonate', la gabella sul vino e quella su salumi e cacio, più dazi minori e indennizzi relativi alla chiusura di terze parti (a partire dal '41) e canoni imposti su terre usurpate; la rendita straordinaria ha di solito

²⁹ Al sindaco, 27-V-1852 (ACBianc.).

due voci, il resto di cassa e i crediti ancora da esigere, che solitamente importano cifre assai cospicue.

Il bilancio post-'48 ha un'impostazione più ordinata, anche se la struttura è più complessa. Anzitutto il bilancio preventivo (*stato discusso*) è fissato, a partire dal 1851, per un quinquennio, e la sua preventiva approvazione (salvo le variazioni annuali, sottoposte ancor esse all'approvazione dei poteri centrali) consente un non indifferente alleviamento dei compiti di revisione e controllo dei funzionari provinciali, e rimuove al tempo stesso uno degli inciampi burocratici più seri ad una regolare attività amministrativa — chè senza l'approvazione dello Stato Discusso non era legale neppure la riscossione della rendita ordinaria o l'esito della parte ordinaria della spesa. La struttura fondamentale, quadripartita (Titolo I, Introito: Cap. 1° Rendita Ordinaria e Cap. 2° Rendita Straordinaria - Titolo II, Esito: Cap. 1° Spesa Ordinaria e Cap. 2° Spesa Straordinaria), del bilancio pre-'48 rimane, le ripartizioni interne sono tuttavia più razionali. La rendita ordinaria è articolata in patrimoniali (soggiogazioni, e censi su terre comunali, canoni su terre usurpate, gabella dell'Acqua dei Sabati, e gabelle delle « terre distaccate dai dritti promiscui da doversene curare la censuazione »), in proventi (multe di polizia e « dritto di pesi e misure ») e dazi (solo la quota del macinato spettante al comune). La rendita straordinaria va distinta a sua volta in arretrata (contante di cassa al 31 dicembre dell'anno precedente, e resti da esigersi alla stessa data) e corrente (dazio sulla carne e sul pesce, più « ritenuta sui soldi » di taluni impiegati). Alla rendita straordinaria sono imputati, quando ci sono, gli eventuali (per lo più, rimborsi dal Regio Erario per cibo ai detenuti, o ospitalità a truppe di passaggio).

La spesa ordinaria comprende gli stipendi: al cancelliere archivio e ai due aiutanti³⁰, a due serventi, al cassiere « per

³⁰ Dal 1850 l'orario di lavoro degli impiegati comunali andava dalle 10 alle 16 « in tutti i giorni, tranne quelli di doppio precetto » (ministeriale del 3-IX-1850).

premio e indennità », alla « pia ricevitrice » dei proietti, ai quattro precettori (rispettivamente della scuola lancasteriana, di grammatica, di lingua italiana, di umanità e filosofia), alla « maestra delle fanciulle » ospiti del Collegio di Maria, al medico ed al chirurgo comunali, ai sagrestani e all'organista della Chiesa Madre, al custode del Teatro Comunale, e a quello del carcere, al giudice regio, ai due guardaboschi, al « guardia rurale » e al « seppellitore dei morti poveri »; le pigioni, della casa comunale, del posto di Buon Ordine, del giudicato regio; le spese di amministrazione (spese di scrittoio, e associazione a periodici ufficiali o semi-ufficiali); e infine la lunga lista delle varie, di cui indico le voci principali (in ordine decrescente di importanza): mantenimento degli illegittimi, assegno al Capitolo della Chiesa Madre, assegno ai Padri Riformati di S. Francesco « in compenso del dazio sulla carne e pesce che loro esigevano », quota per il R. Ospizio di Beneficenza, illuminazione notturna, manutenzione delle opere pubbliche, spesa per detenuti e carcere, « nettezza interna e pubblici beveratoj », onorario al predicatore quaresimale, premi ai discenti, « mantenimento degli alberi di ombreggio », al « regolatore dell'orologio », e così via.

La spesa straordinaria comprende una parte arretrata (con *resti a pagarsi*, vale a dire debiti del comune, anche questi per lo più notevoli a chiusura di bilancio, da 1/3 alla metà dell'intera spesa) e una parte corrente, in cui è il fondo per le opere pubbliche comunali, la fondiaria al R. Tesoro (artt. 629-31 e 3561 del ruolo), lo stipendio di 4 rondieri, la quota per le opere pubbliche provinciali, un fondo per verifica e reintegra delle terre usurpate, un fondo per liti, fitto e spese di scrittoio per l'officina postale con la gratifica per l'ufficiale, taluni supplementi alla parte ordinaria, ecc.

Due punti vanno subito sottolineati, prima d'un esame analitico del bilancio come strumento di politica amministrativa. Il primo punto riguarda le ragioni della riforma del bilancio,

dovuta alla necessità di frenare l'arbitrio interessato degli amministratori nella distrazione delle entrate verso esiti diversi da quelli previsti dalla legge: ciò aggravava naturalmente le difficoltà della finanza locale a soddisfare i pesi provinciali, ma — come vedremo — questa condizione, presentata in termini drammatici dai ceti dirigenti locali, era un effetto e non una causa del disagio amministrativo. Il secondo punto ci dà la spiegazione obiettiva di quell'arbitrio: lo stato discusso nel titolo I era impostato su somme che erano di assai superiori alla realtà delle entrate, dal momento che doveva includere gli ingenti *resti ad esigersi* per partite di cui eran debitori in genere, e certo per la parte di gran lunga più cospicua, i benestanti del paese, compresi talora nella ristretta rosa degli amministratori, sempre comunque tra i decurioni. Sicchè poteva accadere (e per lunghi periodi era la norma) che non si riuscisse a far fronte ad un esito annuo di parecchio inferiore alla metà dell'introito nominale, e non si riuscisse a soddisfare gli esiti più urgenti (proietti, stipendi, carcerati, quote per opere pubbliche provinciali, opere pubbliche comunali, ecc.) entro le scadenze fissate, e si dovesse ricorrere ad anticipi del cassiere, o iscrivere il tutto nei *resti a pagarsi*.

Le sollecitazioni, gli aspri rimbrotti dell'Intendente, che non di rado ricorreva all'invio d'un soldato che rimaneva in paese a carico del sindaco o cassiere fino al saldo della somma, si infrangevano contro le lamentate deficienze di cassa, e provocavano richieste di dilazioni ai mesi estivi, quando lo strasatto delle cotonate prima, il fitto delle terre comunali poi sarebbe stato versato nelle casse comunali³¹. Il discorso scottante sui crediti comunali, sollevato con insistenza dagli intendenti, non era però ripreso dagli amministratori. Al fine di riportare ad

³¹ Una circolare del 6-III-1852 (Intendente D. A. Panebianco) imponeva la compilazione d'uno specchio quadrimestrale « che mostri tutto il movimento delle entrate e uscite in ciascuna Comune ».

un più reale stato di equilibrio finanziario, dopo il '48 si chiese³² che tanto i debiti quanto i crediti del comune fossero distinti in partite, relativamente ai diversi gradi di esigibilità: quelli fino al 1849³³, quelli dal 1850 al 31 dicembre del penultimo anno, e infine quelli dell'anno testè conchiuso. Ciononostante il volume dei crediti comunali, costituiti per lo più da resti di gabella, dal 1853 al 1859 cresce continuamente. La cifra record della chiusura di cassa 1851 sarà ridimensionata nel corso del '52, durante gli ultimi mesi dell'amministrazione Fisichella, quando ammalato (maggio-dicembre 1852) questi è sostituito nelle funzioni dal Secondo Eletto³⁴. Ma nel 1853 i resti ad esigersi raggiungono i 7653 ducati (di cui 6720 a tutto il 1849), per crescere a 10915 nel '54. Il salto è però dovuto a due motivi su cui dovremo tornare: il sindaco Verzi ha individuato l'esistenza di altri crediti, e nel '54 cattive annate e boicottaggio degli oppositori hanno creato all'esazione delle gabelle particolari difficoltà. Di fatto il livello '54 si mantiene negli anni successivi,

³² Ma cfr. già in ACBianc. una lettera dell'Intendente Parisi, del 3-VIII-1847 (car. 2^o, n. 6680): « Sono stato informato che cotesta Municipale Amministrazione è in positivo equilibrio [in seguito alle ingenti spese per lo scioglimento], e la maggior parte delle opere pubbliche Comunali interessanti vengono attrassate per deficienza di mezzi. Ciò mi si è fatto conoscere che avviene pel positivo attrasso dei crediti arretrati da esigere. Laonde ad impedire ulteriori inconvenienti io le prescrivo la pronta esazione di tutti i debiti arretrati sotto la di Lei propria responsabilità con darne mensilmente conto a questa Intendenza ». La premura per le opere pubbliche è dovuta all'urgenza di trovar lavoro per i poveri nel prossimo difficile inverno. D. Angelo Biondi rispondeva (11-IX-1847: ACBianc., *Corr. 1847*, n. 292): « Varii crediti arretrati stanno per la Comune; io volendo attivare questa parte di servizio ho conosciuto da debitori morosi che varii eccezioni di contenziosi si elevano per cui ho creduto giusto far deliberare da questa Decuria a poter stare io in giudizio ». Il 15-IX-1847 (car. 2^o, n. 7200) l'Intendente approvava il deliberato decurionale e dava al sindaco l'autorizzazione richiesta.

³³ I crediti esigibili a tutto il '49 furono fissati per ogni comune da una commissione provinciale di stralcio all'uopo nominata.

³⁴ Si tratta d'un aspetto generale della finanza locale siciliana che aspetta d'essere studiato. Una ministeriale del 21-IV-1852 notava la continua espansione dei crediti comunali inesatti. Cfr. per Mazara, S. NICASTRO, *Dal Quarantotto al Sessanta*, Trapani 1961², p. 80.

e nel '57 alla fine della seconda amministrazione Verzi sfiora gli 11000 ducati. Li ha superati nel 1858, è a quota 11500 nel '59, sindaco D. Leonardo Biondi.

Ed era commento quasi irridente alle osservazioni ufficiali. « Primo dovere di buona amministrazione è il curare con diligenza la riscossione dei crediti, pagare puntualmente i debiti. Il ritardo della esazione porta di conseguenza lo arresto dei pagamenti; quindi i reclami dei creditori, ed il discredito della amministrazione, la quale perciò prova non di rado le maggiori difficoltà a rinvenire chi voglia contrarre con essa » — ripeterà, alla vigilia del 1860, l'ennesima ministeriale³⁵.

La massa più cospicua di questi crediti era certo precedente al '49, quando s'era raggiunto quasi il traguardo dei 7000 ducati dai 1800 del '35. E ciò fa riflettere sull'agitata richiesta di autonomia amministrativa che prevalse nel Parlamento del '48, e che fu allora esaltata come un'autentica conquista di libertà. In qualunque anno lo si guardi, il livello dei crediti comunali appare rilevante, e impressiona la costante curva ascensionale nonostante gli sforzi fatti o promossi dal capovalle. Ogni sindaco giustifica la propria incapacità a riscuotere una massa di crediti che diventa sempre più cospicua con la natura contenziosa dei medesimi e la lentezza e dispendiosità dei procedimenti giudiziari: eppur non esita, se costretto, ad usare mezzi coattivi contro i più miserabili di questi debitori (quando dietro di loro non sta, o non sta più, un fideiussore potente), salvo a trincerarsi nel caso di debitori più influenti dietro gli « umani riguardi » che frenerebbero uscieri e serventi comunali³⁶.

Se si osserva poi che gli 11500 ducati di crediti arretrati

³⁵ Del 17-XI-1859, riprodotta nella circolare del 30-XI-1859 (GIC, n. 128, p. 202).

³⁶ Ma si veda in ACBianc. copia d'una ministeriale (23-VIII-1858), in cui s'invitano i comuni ad accettare offerte d'appalto « sia per la riscossione a partito forzato e sia per la cessione » dei crediti comunali. Una nota a margine del sindaco Verzi (7-IX-1858) dice che fu fatto un pubblico avviso. La cosa però non ebbe nè poteva aver seguito.

nel 1859 rappresentano la voce più importante d'una entrata totale prevista in 19000 ducati, si comprende appieno la ragione della paralisi amministrativa, e la politica meschina e astuta cui fan ricorso gli amministratori al fine di far fronte ai bisogni ordinari della comunità. Essi lasciano lievitare a fronte dei crediti i debiti, specie quelli verso il R. Erario, la cassa provinciale³⁷, il R. Ospizio, la deputazione distrettuale per l'aggiusto di pesi e misure³⁸ e gli enti religiosi; mentre non esitano a limitare la spesa per i proietti³⁹ o i padri onusti, a centellinare gli stipendi, ad assumere dei precettori in numero inferiore al previsto, a limitare la spesa per l'illuminazione, e soprattutto a farsi vanto di contenere le opere pubbliche (chiamate perciò a costituire nello stato discusso la voce più importante dell'esito) entro limiti che non superano mai il terzo dell'uscita prevista, e spesso non toccano neppure il decimo⁴⁰. E questo mentre si fanno più

³⁷ Per es., nel 1836 si dovevano i ratizzi provinciali, che erano il contributo del comune alle spese degli uffici provinciali, a partire dal 1825: erano quasi 250 onze. Negli anni successivi la riscossione, sempre difficile e dilazionata, non conobbe però intervalli così ampi.

³⁸ Nel febbraio '59 la Deputazione era in credito di più che 300 ducati (ACBianc.: l'Intendente al sindaco, 16-II-1859). A tutto il 1858 il R. Ospizio è in credito di D. 1328.56.8 (ivi: lettera in pari data, n. 1979).

³⁹ Si legga in ACBianc. la copia d'una supplica all'Intendente, scritta da D. Vincenzo Raspagliesi per Pietra Trovato vedova Inzerilli, 21-III-1842: « Placido Inzerilli campagnuolo della Comune di Biancavilla nel mese di Maggio ultimo avanzò supplica all'Eccellenza sua, che siccome la di lui moglie in un sol parto diedi alla luce due gemelli bambini, e che attesa la sua indigenza non potea alimentarli stante avere una numerosa famiglia, chiese ordinare che uno dei gemelli gli venisse alimentato dalla Comune sudetta; al che la di lei giustizia convinta del fatto coi certificati di non possidenza e non industria visibile rimise la supplica al decurionato di Biancavilla, il quale convinto della miseria del supplicante deliberò con sua decurionale l'assegno di tari 12 al mese [una balia riceveva per un illegittimo D. 1. 20 al mese] qual proietto, e fu in Agosto or scorso inviata all'Eccellenza Sua detta decurionale. Intanto il supplicante anzioso aspettando tal provvidenza circondato dalla numerosa famiglia vinto dalla miseria, assediato dai creditori, che per tal speranza avea fatto tai debiti, ne morì ». In tanta miseria un figlio dichiarato proietto, e alimentato dalla stessa madre costituiva una rendita.

⁴⁰ Ogni nuovo intendente rinnovava periodicamente raccomandazioni su questo punto. Cfr. la circolare Logerot del 19-III-1838 (in GIC, n. 313, p. 7). Intendenti e

insistenti le richieste all'Intendente perchè autorizzi l'inversione di fondi a impieghi diversi da quelli cui erano destinati⁴¹ e si pagano debiti delle gestioni precedenti con entrate dell'attuale; e mentre la parte corrente dell'esito straordinario è in forte disavanzo (2000 ducati nel 1859 su un totale previsto di 6800), la spesa ordinaria e la parte arretrata della straordinaria (nel '59 intorno ai 900 ducati ciascuna) denunciano avanzi.

Un'analisi dell'entrata mostra poi alcune significative differenze nella natura delle entrate tra i due periodi, in cui abbiamo diviso la vicenda amministrativa del comune. Prima del '48 le entrate più ragguardevoli erano costituite dal dazio sul Macino (dal 20 al 25% dell'entrata totale), la gabella sul consumo della carne (16-18%), lo strasatto delle cotonate (16-18%), la gabella sul vino (9-10%), quella su olio salumi e caci (8%), la gabella dell'Acqua dei Sabati (5%), canoni vari su terre comunali usur-

sindaci avevano tuttavia idee in contrasto sulle economie da praticare: v. in GIC, n. 314, p. 5 la circolare Logerot del 23-IV-1838.

⁴¹ La legge del 12-XII-1816 (n. 249) diceva: « ogni inversione di fondi assegnati a ciascun articolo di spesa sullo Stato Discusso è vietata ». E si veda anche la ministeriale del 1-III-1838, la quale dispone che « gl'introiti della gestione corrente sian destinati esclusivamente al pagamento dei pesi della gestione medesima dovendosi i debiti arretrati pagare con gl'introiti delle passate gestioni » (GIC, n. 313, p. 16). E cfr. ivi, n. 111, pp. 102-03 una circolare dell'intendente Panebianco, del 7-VI-1858, contro lo « scandaloso esempio d'impuntualità, e direi quasi di prepotente abuso delle garanzie » di cui la legge circonda le aziende comunali. Vi si richiamava la ministeriale del 12-IV-1852, la quale « disponeva che le reste a pagare si distinguessero negli stati preventivi in tre differenti articoli, l'uno cioè pei debiti di stralcio al 1849, l'altro per quelli dal 1850 alla penultima gestione, ed il terzo pei debiti dell'ultimo esercizio; addicendosi alla estinzione di tali debiti i crediti e le reste ad esigere dei periodi medesimi, ed aggiungendosi in difetto altri fondi sulla rendita straordinaria corrente ». E l'altra circolare del 13-IX-1852 (GIC, n. 41, pp. 211-12) che vietava l'inversione ad altri usi degli introiti provenienti da tali articoli.

Si veda anche la replica di D. Leonardo Biondi (28-III-1859: ACBianc., *Corr.* 1859, n. 165) ad un invito dell'Intendente (18-III-1859) ad attribuire il gettito del Macino del terzo quadrimestre 1858 « a fondo intangibile per lo pagamento dei debiti del Comune »: « questo Percettore si ha trattenuto questo introito pel sodisfo della fondaria dovuta da questa Comune pel terzo di Dicembre ultimo, e pel primo del corrente anno ».

pate (8%, solo il 2% si riusciva però ad esigere); il restante 8-18% dell'entrata si distribuiva tra dazi minori ed entrate casuali (multe, pesi e misure, ecc.). Nel periodo successivo al '48 l'entrata di gran lunga più cospicua viene dal fitto delle terre toccate al comune dopo lo scioglimento delle promiscuità, nel lungo periodo che ne precede la quotizzazione e che copre tutto il nostro periodo: quasi il 60% dell'entrata effettiva (vale a dire senza tener conto dei crediti inesatti, che si riportavano di anno in anno), mentre il dazio sul Macino per quanto più che raddoppiato come valore unitario supera di poco il 20% e il dazio sulla carne (unificato ora col dazio sul pesce), pur raddoppiando anch'esso come valore unitario, scende al 12%⁴². Scompaiono con lo strasatto delle cotonate, le gabelle sul vino e su salumi e cacio, e la fida per il pascolo delle terre comunali⁴³ resta, al pari del censo sulle terre usurpate, quasi solo un *me-mento* dello stato discusso senza pratiche conseguenze fiscali. La cospicua espansione del patrimonio comunale in seguito allo scioglimento dei diritti promiscui ha avuto tuttavia il risultato di accrescere il volume del bilancio: da un'entrata reale (che non tien conto dei crediti inesatti) che s'aggira intorno ai 3000-3500 ducati nel periodo pre-'48 si passa ad una media di 6500-7000 ducati per il periodo post-'48. Si ha quindi più che un raddoppio delle entrate.

Il che vuol dire, se ne togliamo i 4000 ducati delle gabelle dei fondi comunali, che il peso globale delle imposte indirette non è meno grave di prima, anche se taluni generi sono stati esentati da imposta. E' un peso che si distribuisce però su una comunità che dagli 8000 abitanti del 1820 è passata ai più che 11000 del '53 (ne avrà nel '66 12102), sicchè il peso *pro capite*

⁴² Abolito come dazio regio col decreto del 27-III-1832 fu mantenuto a Biancavilla per impinguare prima il fondo per le cause di scioglimento, poi il fondo liti.

⁴³ Riscossa dal sindaco di Adernò, era impiegata a pagare la fondiaria gravante sui boschi della Contea. L'altra, relativa alla quota biancavillense del bosco del Principato, era riscossa direttamente dal Percettore di Paternò, per il medesimo fine.

risulta minore. S'è avuto certo dopo il 1849 un aumento del reddito, ma il sistema di distribuzione della ricchezza non era poi mutato⁴⁴: e ciò doveva contribuire — insieme con altri fattori — ad accrescere la tensione psicologica, il senso di insoddisfazione, di scontento che serpeggiava nelle masse contadine. La questione demaniale si presenta nei termini d'un censimento continuamente rinviato, e della macchia dell'usurpazione che s'allarga: mentre, e per l'uno e per l'altro motivo, il demanio comunale è chiamato a contribuire ai pesi comunali (a sgravio dei tributi indiretti) per molto meno delle sue reali capacità.

In relazione all'entrata accresciuta anche la spesa prende dimensioni più cospicue. Si passa dai 2500-3000 ducati del periodo 1820-25 ai nominali 12-13 mila del periodo 1853-59: la differenza rispetto alle entrate è data nella prima cifra dai crediti crescenti, per la seconda cifra da quanto ogni anno *resta a pagarsi*. Tutti gli stipendi lievitano, anche se in misura variabile: il soldo annuo del cancelliere passa da D. 88.72 (1821) a D. 150, più 50 di gratifica (1851-59)⁴⁵; quello dell'aiutante però da D. 44.36 a 58 (dal 1851 tuttavia di aiutanti ce ne sono due, il primo a 58 e il secondo a 36 ducati); il medico « dei poveri » del 1821 a 53 ducati ne avrà nel 1851-59 solo 40 come medico « condottato » (altri 6 ne riceve per la vaccinazione⁴⁶),

⁴⁴ Cfr. il rapporto del giudice regio, D. Domenico Sanfilippo, del 15-XII-1849: « La miseria campeggia nella bassa plebbe; la sufficienza in pochi proprietari, ed in pochi borghi essendo troppo ristretto il numero di costoro: il commercio molto attivato molto più nel genere del cotone, la cui produzione fu ben ubertosa in questo spirante anno. I mezzi sono l'agricoltura e poca pastorizia » (ASC, FIntendenza, fascio 3104). Pubblico in Appendice tutti i rapporti che sono riuscito a mettere assieme dai vari fondi in ASC.

⁴⁵ La legge del 1816, estesa alla Sicilia nel 1838, fissava (art. 146) il soldo del cancelliere a 20 ducati ogni mille abitanti, ma non meno di 24 e non più di 200. La gratificazione fu concessa a partire dal 1838.

⁴⁶ Ma cfr. il sindaco Fisichella all'Intendente, 28-II-1852: « la popolazione piena di pregiudizi mal comprende intervenire i genitrici in Cancelleria per la vaccinazione de' loro allievi, per cui necessità esige che il Medico condottato si porta nelle case rispettive » (ACBianc., *Corr.* 1852, n. 93).

e 24 andranno al chirurgo. Il giudice regio riceve nel 1851-59 300 ducati, ma non ne riceveva meno quando, essendo Adernò capo del circondario, e Biancavilla e Centorbi erano chiamate a pagare un terzo ciascuna del suo stipendio. Il predicatore ha 36 ducati invece di 11.70 e il custode del carcere 36 invece di 23, ma il compenso a serventi comunali e sagrestani non cresce.

Quanto al fondo per il mantenimento dei proietti si passa dai 500 ducati del 1821 agli 800 del 1851-59; il fondo per la illuminazione notturna e la nettezza pubblica non cresce, o se cresce nello stato discusso spesso diminuisce nella spesa effettiva. Di spese nuove nel secondo periodo ci sono quelle (peraltro, come s'è visto, poco remunerative) dello stipendio ai due guardaboschi (90 ducati per uno), ai quattro precettori (264 ducati in tutto) e il 'premio' di 100 ducati al cassiere.

Quel che cresce nei nuovi stati discussi quinquennali è la previsione di ingenti opere pubbliche. Ma i fondi ad esse destinati, quando esistono realmente, sono stornati ad altri usi, e l'intendente, imponendo il loro finanziamento con i *resti ad esigersi*, ne ha limitato quando non addirittura soffocato il programma. Sicchè, a parte il maggior volume finanziario, le linee nuove del bilancio comunale post-'48 non costituiscono la cornice d'una più vasta e sana attività amministrativa, e nell'ultimo decennio della nostra storia ci si dibatte nella stessa rete di angustie che ha caratterizzato la vita amministrativa del trentennio che precede. La corrispondenza fra sindaci e intendente è quasi tutta presa da lamentose giustificazioni dei primi, che gemono per gli inevitabili ritardi nella riscossione delle entrate (particolarmente gravi nel primo semestre, così povero di raccolti), l'inesigibilità dei grossi crediti e la pervicacia del cassiere⁴⁷, che, disponendo di fondi insufficienti, paga solo i man-

⁴⁷ In questa luce va anche riconsiderato il conflitto tra il sindaco Fisichella e il cassiere Sangiorgio, che — al dire del sindaco — « ignaro degli obblighi che la Legge gli inculca », vuole « coonestare lo ammanco dei resti dell'anno scorso cumulati

dati che più gli aggradano⁴⁸ o rifiuta di far gli anticipi di cassa che gli sono richiesti; e implorano il sollecito richiamo del milite inviato a loro carico per l'immediato saldo dei debiti comunali verso il R. Erario, la cassa provinciale, o il Consiglio Generale degli Ospizi⁴⁹. Si giunge a chiedere l'autorizzazione a contrarre mutui da « taluni patriotti » al 7-8% (un buon investimento nel periodo 1823-40, quando i profitti in agricoltura calano), oltre agli anticipi a breve termine del cassiere, che riceve per le somme anticipate l'1% al mese. L'intendente però, su conforme parere del suo consiglio rigetta tranne casi rarissimi simili richieste, e insiste perchè si proceda a sollecita ed energica esazione dei crediti arretrati. Eppure come abbiám visto, i crediti comunali aumentano costantemente in questi anni.

Solo di rado si ricorre ad un incremento del gettito d'una determinata imposta. Il dazio sul Macino non indica segni apprezzabili di sviluppo, una volta che la popolazione ha raggiunto i 10 mila abitanti, la gabella della carne non è certo suscettibile di maggior entrata per la impopolarità della medesima e in una comunità ove proprietari piccoli e grandi allevano per l'auto-

per la di lui condiscendenza coi fittaiuoli del Comune » (all'Intendente, 18-VI-1851: ACBianc., *Corr.* 1851, n. 382). Ma cfr. la n. 27.

⁴⁸ Cfr. D. Angelo Biondi all'Intendente, 14-III-1850 (ACBianc., *Corr.* 1850, n. 168) — a proposito del cassiere che « è solito pagare a chi a lui piace »; e la circolare dell'intendente Panebianco (2-III-1852): « i Sindaci nel disporre dei fondi arretrati del Comune usano delle predilezioni a riguardo di alcuni creditori, e obbligano taluni altri a piatire » (GIC, n. 36, p. 44).

⁴⁹ Spesso il sindaco tentava di sottrarsi alla propria responsabilità e alle pressioni dei creditori emettendo mandati a vuoto, « tralasciando di tener presente lo stato delle somme esistenti in cassa e disponibili per la rubrica, cui l'esito debbe gravarsi. Da ciò ne avviene, che ricusandosi dal cassiere la estinzione di tali ordinativi, le parti interessate, o commerciano come carta monetata i detti mandati con grave loro interesse per l'urgenza di occorrere ai propri bisogni [talora al 30-40%], o incessantemente reclamano all'autorità superiore per obbligare il supposto renitente all'adempimento; oltrechè esistendo tratti a vuoto dal Sindaco varii mandati, resta ad arbitrio del cassiere il poter soddisfare a preferenza quelli, che viemmeglio gli aggradano, forse opprimendo le parti più bisognose » (circolare Logerot, 17-IX-1838: GIC, n. 319, p. 5).

consumo⁵⁰. E per questa, come per altre gabelle su consumi, va sottolineato lo sforzo degli arrendatari, che son anche membri della classe dirigente, di tener fermo l'estaglio e di risolvere a proprio vantaggio il maggior gettito offerto da un aumento di certi consumi. Ci sono inoltre i fitti delle terre comunali, e da questi sarebbe certo possibile ricavare di più, come dai canoni sulle terre demaniali usurpate. Ma se difficile era indurre gli usurpatori a comporre, impossibile doveva rivelarsi il costringerli a pagare un canone che fosse un mero fitto; e quanto al fitto delle terre comunali *a spezzone*, il sindaco Verzì non lo volle prevalentemente per ragioni di entrate. In effetti la scarsa elasticità della finanza comunale va riportata alla struttura sociale della comunità, con dei tributi che svuotavano le ossa dei poveri e non toccavano la polpa dei ricchi: e le sue gravi limitazioni derivavano meno dalla deficienza dell'entrata e più dal saccheggio che i civili facevano di quelle risorse. Non dimentichiamo che per la maggior parte di essi il municipio era centro di potere perchè fonte di profitto.

L'esame dei bilanci e le vicende che ne illustrano la formazione non consentono pertanto di condividere l'invettiva del Calvi⁵¹ contro la « piena servitù » cui era ridotta in quegli anni l'amministrazione civile dei comuni « per vizio delle leggi e per ministeriali soprusi ». I poteri amplissimi di cui l'Intendente godeva non pare mirassero a contenere o soffocare iniziative autonome di una classe dirigente illuminata, ma erano troppo spesso impegnati (pur senza rilevante successo) a contenere entro limiti possibili e più decenti il sistematico saccheggio che quella classe dirigente compiva delle risorse comunali. Certo l'insuccesso pratico dell'intendente pone il grave problema d'una intran-

⁵⁰ Cfr. una supplica di fra Francesco, guardiano del convento francescano di Biancavilla, del 17-II-1824, relativa all'imposizione di un dazio su due suini macellati nel convento, e che servono per il cibo dei poveri (ASC, FIntendenza, fascio 424).

⁵¹ *Memorie*, cit., I, p. 14. Con questa tesi concorda anche il NICASTRO, *op. cit.*, p. 76.

sigenza verbale che fosse poi tolleranza nel fatto: e resterebbe pur sempre a dimostrare in che modo questa tolleranza si esplicò e le ragioni di essa. Ma soltanto un'indagine vasta e seria potrebbe darcene una spiegazione adeguata.

Nè mi pare esatta e giustificata, alla luce della nostra vicenda, l'altra accusa del Calvi, secondo cui le autorità comunali contavano solo come strumenti d'un potere dispotico e poliziesco, ma erano « streme di farsi il bene delle comunali famiglie, epperò non istrade, non ponti, non altre opere pubbliche ». Si è visto con chiarezza quale sorte fosse riservata ai fondi destinati nello stato discusso alle opere pubbliche comunali, e l'incidenza impressionante dei crediti arretrati.

L'ultima, e più pesante accusa del Calvi, lo spietato taglieggio della finanza comunale a favore della « parassita istituzione provinciale, Consiglio degli Ospizi addimandato », e del fondo per opere pubbliche provinciali « saccheggiato di mano in mano dal ministro della finanza regia », richiede un'indagine che esce dai limiti del presente lavoro⁵². Vorrei far notare però che, se il pagamento dei 'ratizzi' e degli altri contributi provinciali rappresentava per le autorità municipali un incubo e spesso una personale imposizione (si pensi al milite esattore!), nella somma totale dell'esito essi non costituiscono affatto una percentuale rilevante: su un bilancio di 15-18 mila ducati si hanno nel

⁵² Si leggano tuttavia le osservazioni di A. Giattini ai Comuni il 17 maggio 1848: « Voi avete veduto i comuni liberi al 1812, e sento che s'ingrandiscono al maggior segno le doglianze che i patrimoni ne andarono male: sia vero. Riguardate ora i Comuni assolutamente incatenati nella loro amministrazione e sorvegliati da cento autorità di sottointendenti, intendenti, Consigli d'ospizi e ministri; ecco i comuni sotto i tutori come i figli minori di una vedova: ebbene, svolgete i loro conti; esattissimi, purchè abbiano mandato onze 4 al capo d'ufficio; il cassiere in regola, l'amministrazione del luogo pio in regola, ma se mandarono onze 4 ognuno; se no, il più onesto è un ladro; con quelle il più assassino è quittato: aggiungete i prestiti che dimandavano gl'intendenti sui resti di cassa per non più pagarli con mendicati compensi; aggiungete ciò che in moltissimi luoghi si divorava dai municipali istessi che solo con metter da parte onze 4 pel capovalle potevano farlo impunemente aspettando sul tavolino le quietanze » (*Ass. Ris.*, Sicilia, cit., I, pp. 519-92). Il corsivo è mio, e sottolinea una autentica ipotesi di lavoro.

periodo 1851-59 uscite di D. 161.56 per il R. Ospizio di Beneficenza e di D. 234.17 per le opere pubbliche provinciali — di contro a stanziamenti di 2-3000 ducati per opere pubbliche comunali (la cui spesa effettiva supera di rado i 300 ducati, e non certo per colpa dell'eccessiva fiscalità del potere centrale!).

Calvi scriveva dunque con l'*animus* di chi aveva voluto nel '48 l'autonomia amministrativa dei municipi nella forma più ampia. Ma allora, se la storia del nostro comune può esser considerata almeno per taluni aspetti esemplare, la parola 'libertà' dovette esser chiamata a coprire lo sfacciato sfruttamento che la classe dei civili, che forniva gli elementi dell'oligarchia municipale, desiderava perseguire indisturbata delle risorse del comune.

Si è parlato di classe e di oligarchia, più che non di singole persone, per sottolineare il fatto che in un sistema di abusi così congegnato denuncia e correzione potevan venire dall'interno del sistema medesimo, vale a dire da una crepa, da un conflitto interno che lacerasse il privilegio oligarchico e ne ponesse a nudo l'abile gioco e le sfrontate macchinazioni. E in questo quadro la politica assume un suo ruolo particolare. Nella struttura politica del regime borbonico un membro dell'oligarchia comunale, che cospiri per un mutamento del regime, se quell'oligarchia è compatta e concorde, costituisce un'assicurazione contro mutamenti troppo bruschi o radicali. Ma se dei conflitti interni minano la compattezza del ceto oligarchico, la divergenza politica opera come un'aspro risolvete, spinge il 'liberale' a scommesse più ardite cui solo la rivoluzione può assicurar successo, e fa al tempo stesso del 'borbonico' un delatore.

Di rado però le motivazioni dell'inimicizia hanno una carica ideologica, son piuttosto dei conflitti personali che si vestono di dissenso ideale, e chiamano sottilmente questo dissenso a dar ragione dei conflitti, delle antipatie che ne sono in realtà

il motivo. Tutto questo ovviamente in una società, il cui livello medio di sviluppo sociale e culturale sia rimasto piuttosto basso, e che nella politica non riesca a vedere più che la copertura ipocrita d'una confliggente e spietata sete di potere. Non ci son ragioni ideali, non prospettive programmatiche: la politica è cospirazione, congiura per il successo. E il successo si identifica con l'esercizio di un potere, che non ha altro limite ideale al di là del profitto. Da qui la difficoltà, o l'impossibilità addirittura, di mediare tra la congiura degli intellettuali e la rivolta disperata delle masse.

Le fratture entro la classe dirigente biancavillese del periodo precedente il 1848 s'erano tutte saldate agevolmente: D. Angelo Biondi, l'uomo del 1820 e del 1837, è stato ripescato ed è riemerso, sindaco. La lacerazione del '48 ha avuto però una portata, un significato più profondi: ha denunciato l'inclinazione 'rivoluzionaria' di chi invita le masse ad un gioco rischioso di minacce e di promesse. E queste, una volta chiamate in causa, non paiono disposte a ritirarsi dal proscenio: se ne stanno mute e aggrottate aspettando che dal contrasto fra i civili emerga l'occasione d'una loro clamorosa *rentrée*. Per quel che riguarda i civili, il *fair-play* della rivalità entro l'oligarchia nella scalata al potere è stato infranto, e la lotta si fa ormai aspra e senza quartiere. D. Angelo Biondi ha perduto, tradito dalla sua antica mentalità di cospiratore entusiasta e reso al tempo stesso impotente dall'impopolarità che gli era derivata da quella selvaggia opera di persecuzione e di sfruttamento che era poi il suo mestiere. In quella occasione, come nelle successive, D. Leonardo Biondi ha mostrato di possedere una visione più lucida della sua. Invocando contro D. Angelo il motivo della quotizzazione delle terre, egli non ha solo fatto appello ad esplosive energie del ceto contadino, ha portato la politica sulla piazza, ha proposto un'inversione di indirizzo che è bastata da sola a dargli in mano il potere. E' facile avvertire in questa stessa lucidità un tratto 'reazionario', di stile feudale e sanfedistico, che

distingue anche in ciò la sua visione della società e del potere da quella tutta 'borghese' del suo rivale.

Certo, a rendere acuta la questione demaniale a Biancavilla ha contribuito la lenta ma continua scesa dei fitti agrari e dei prezzi dopo il '49, di cui il contadino biancavillese voleva insieme profittare e da cui voleva difendersi con un pezzo di terra comunale avuta a censo. Ma è anche certo che, senza quell'episodio del marzo '48 e i suoi sviluppi, difficilmente il conflitto sulle usurpazioni e la quotizzazione del demanio avrebbe assunto quel rilievo nella coscienza popolare, e segnato la linea divisoria dei contrasti personali entro la decuria. Far appello a taluni aspetti di quel conflitto voleva dire chiamar l'intera comunità a prendervi parte, pro o contro questo o quello; era come abbattere le mura impenetrabili della cospirazione oligarchica. Come vedremo, ci saranno dei decurioni che chiederanno nella fase più acuta che 'la plebe' sia tenuta fuori dalla sala delle sedute decurionali.

La conquista del potere passava ora in qualche misura attraverso la 'politica', la scelta d'una linea e d'un programma che potevano rompere gli schemi e i limiti del ceto, dell'oligarchia. Perciò intorno alla questione demaniale insorgono in taluni luoghi, e Biancavilla è tra questi, delle possibilità rivoluzionarie che per la prima volta nella storia siciliana sembrano portare uno stile più moderno di lotta politica. La questione demaniale non è una congiura, una segreta cospirazione per obiettivi solo in parte chiari a chi cospira: essa diventa come un filtro sottile e pervasivo, che tramuta la cospirazione in un potente empito di novità, porta in un paese arretrato e incolto il respiro d'un grande conflitto ideologico, che si combatte finalmente per le cose e non per gli uomini. Il limite di questa 'politica' sta, come vedremo meglio appresso, nel fatto che la inclinazione rivoluzionaria in senso politico non è tale anche in senso economico-sociale. La sua soluzione in senso contadino allevierà le miserie e le sofferenze d'un ceto, non potrà rappresentare il presuppò-

sto d'una società più moderna. E il tentativo del sindaco Verzi si infrange appunto contro questo scoglio: può esser confortante, per l'uomo che l'iniziò e lo promosse, avvertire che contro quello stesso scoglio si infrangerà la politica del democratismo meridionale.

Il conflitto sulle terre demaniali dà ai contrasti personali entro la decuria ed entro la classe dirigente locale un senso più alto e continuo, li solleva da episodi di cronaca a fatti di storia, giacché involge nell'interessata cospirazione di pochi uomini la sorte di masse umane più vaste. Le soluzioni alternative sul piano economico-sociale impongono tuttavia una differente valutazione: da un lato lo sviluppo della piccola proprietà autoconsumatrice, dall'altro la formazione d'una proprietà 'borghese' che pur nascendo dal furto e dal selvaggio sfruttamento cela possibilità espansive assai maggiori. Questo limite economico-sociale della questione demaniale, che si evidenzia nel fallimento della politica borbonica, spiega d'altra parte perché in Sicilia non esista una mediazione possibile tra civili e contadini, tra congiura e ribellione (il resto della nostra vicenda dirà che s'è trattato solo di contatti casuali), e perché sia, nonostante tutto, legittimo continuare a parlare per questo periodo, in una comunità come la nostra, dell'assenza d'un vero ceto medio.

D. Angelo Biondi dunque era stato tolto di mezzo: solo una 'rivoluzione' ormai poteva consentirgli di rientrare nel gioco. Ed è quindi negli anni successivi al '52 che la sua scelta si fa irreversibile, ed egli entra come 'liberale' nell'intrigo cospirativo. Per via della precedente impopolarità non aveva potuto profittare della lezione del '48, eppure la lotta per il potere passava ormai attraverso la questione demaniale come per una via obbligata. Lo sa bene D. Giuseppe Uccellatore, una figura violenta e torbida, che emerge con rilievo aggressivo in quel breve tratto di apparente tranquillità in cui si tramano gli intrighi im-

belli ⁵³ di D. Vincenzo Fisichella. Giovane ribelle del '37, membro del Comitato, poi capitano giustiziere nel '48, egli è nel 1850-52 Primo Eletto. L'odio che nutre per il cognato D. Angelo Milone per via di « taluni attacchi di famiglia » si concreta in una crociata cieca e appassionata contro gli usurpatori delle terre demaniali: « Sono immense e irreparabili le usurpazioni che generalmente commettonsi in queste terre di Demanio comunale, — scrive egli stesso all'Intendente ⁵⁴ — che gli arrecano il doppio danno di fargli perdere le terre, e la pigione che giustamente i fittajoli non intendono soddisfare, per cui in questo Giudicato altre cause non si agitano se non quelle che vertono tra fittajoli, e Comune in linea di compenso; e questo è poco, è arrivata a tal punto l'arroganza ed impudenza degli usurpatori che se mai siasi verificata qualche reintegra, non curando le spese che gli si sono fatte erogare tornano ad usurpare la stessa terra, ripiantandovi ed alberi e case. Signore proseguendo in tal maniera le cose la Comune in un altro biennio sarà totalmente spogliata del suo patrimonio da una mano d'invulnerabili usurpatori. Un solo pronto riparo mi fo' ardito a sommetterle, quale è il seguente, che ordini a questo Giudice di arrestare in linea di polizia tutti quelli usurpatori in persona dei quali è stata legalmente verificata la usurpazione del Sindaco e Primo Eletto, come saggiamente ha Ella disposto in tutela de' cespiti del-

⁵³ Il sindaco Fisichella al patrocinatore C. Nicotra, 3-VII-1851: « per le disposizioni governative il disponente del Patrimonio Comunale si appartiene al Sig. Intendente, mentre il Sindaco è reputato un membro del busto del Sig. Intendente » (ACBianc., *Corr.* 1851, n. 414).

⁵⁴ 2-VIII-1851 (ivi, n. 504). Sul contrasto Milone-Uccellatore, cfr. la lettera del sindaco all'Intendente, 4-I-1852 (ACBianc., *Corr.* 1852, n. 6). Sull'Uccellatore, cfr. anche il rapporto del giudice Guglielmini, del 1-XII-1852: « condannato nel 1837 a 7 mesi di prigionia dalla Commissione Militare di quel tempo, per aver preso parte in quelle turbolenze come anche essere stato nel 1848 membro del Comitato, ed indi Capitano Giustiziere, lasciando la carica di cancelliere giudiziario di cui era stato investito da quel corpo rivoluzionario. Non fu però anarchico ed eversivo... Durante la sua gestione non si è stancato di muover guerra agli usurpatori, e di affrettare la reintegra, sebbene senza successo, tranne dei soli D. Emmanuele Motta, D. Angelo Milone e D. Nicolò Maglia, ed altri pochissimi per partite insignificanti » (ASC, F'Intendenza, fascio 125).

l'Illustre Duca di Ferrandina; e così se ne vedrebbero i salutarî effetti ».

L'anno prima egli aveva proceduto a verbalizzare numerose usurpazioni, e alla loro reintegra immediata. Il 26-27 aprile 1850, su denuncia del gabelloto D. Ferdinando Portale, redigeva un verbale di reintegra contro piccoli enfiteuti dei Conventi di S. Agostino e di S. Lucia di Adernò, che in nove avevano usurpato un tumolo e tre mondelli della tenuta delli Margi (per un valore di 12 onze), aggregandoli ai propri fondi al margine della tenuta e seminandovi orzo frumento e fave. Più cospicue le usurpazioni, anche queste denunciate dal gabelloto, D. Giuseppe Motta, compiute da taluni borghesi nella tenuta di M^o Carmelo Ingiulla, verbalizzate tra il giugno e il settembre 1850: Arcangelo Rubbino aveva usurpato nel 1848 4 mondelli e 3 garozzi, e vi aveva piantato degli alberi (mandorli e albicocchi) e alcune viti. Sempre nel '48 Salvatore Tomasello Sparicio aveva usurpato 1 tumolo e 2 mondelli di terra irrigua: « venne portando seco quattro uomini bracciali, ed in continuazione a quella terra che pria di questa recente aveva anche usurpato fece eseguire dai lavorieri un saione nella rimanente terra della tenuta di Mastro Carmelo, limitrofa a quella precedentemente usurpata, e la fece seminare d'orzo; indi giorni dopo il Tomasello mandò qui a mastro Placido Ajello il quale eseguì un piccolo muro a secco divisorio tra la terra usurpata e quella della tenuta sudetta » ⁵⁵. Suo fratello Placido e il cugino Giuseppe sempre nel '48 vi avevano usurpato, insieme con Rosario Papotto, una bisaccia e tre tumoli; nello stesso periodo Gaetano Papotto aveva ritagliato un mondello, l'aveva chiuso con muri a secco e l'aveva seminato a cotone ⁵⁶.

Sempre nel 1848 vari biancavillesi avevano usurpato spezzoni diversi in contrada Martina ⁵⁷: Placido Mazzone Misciano,

⁵⁵ Verbale del 20-XI-1850 (ACBianc.).

⁵⁶ Verbale del 22-VI-1850 (ivi).

⁵⁷ D. Gabriele Motta, gabelloto, all'Intendente, 30-XII-1850 (copia in ACBianc.).

Francesco Leocata Vicenzone, Carmelo Signorello, Vincenzo Mazzaglia Minziano, Francesco e Salvatore Milazzo, Giuseppe Costa Solicchiata, Giuseppe Scaccianoce; dei borgesesi, i massari Vincenzo Grasso e Pasquale Costa; e dei civili, D. Emmanuele Motta e i figli di D. Nicolò Zinna. L'usurpazione fu verificata da D. Giuseppe Uccellatore nel luglio 1851, e il 21 agosto gli usurpatori vennero diffidati dal giudice supplente⁵⁸. Pochi giorni dopo essi chiedevano di ottenere in fitto o a censo le terre usurpate, e la presenza nella decuria di altri usurpatori e di loro parenti (D. Nicolò Zinna, D. Giuseppe Pastanella, D. Vincenzo Fisichella) sembrava incoraggiante. Ma fin dal gennaio s'erano potute intravedere avvisaglie d'un aspro conflitto: il 3 gennaio 1852 D. Giuseppe Uccellatore, l'eroe della lotta alle usurpazioni, s'era presentato in decuria e aveva chiesto formalmente la cancellazione dallo stato discusso dei 60 ducati del canone imposto sulle terre usurpate da Maglia e Milone in contrada Prajnita. Uscito lui, la seduta s'era fatta tempestosa, giacchè « taluni decurioni, prevenuti su tal particolare cominciarono con più calore la quistione, per lo che datesi le ore 12 del giorno senza nulla potersi determinare per le opposizioni che dagli altri componenti della Decuria venivano fatte » la seduta fu sciolta e rinviata la discussione⁵⁹. Altrettanto tempestosa la seduta del 25 aprile; alla fine di essa però la decurionale approvata riget-

⁵⁸ Il sindaco al giudice regio, 19-XI-1851 (ACBianc., *Corr.* 1851, n. 646): Dichiarano « di aver restituito al suo primiero stato » le terre usurpate Salvatore Milazzo, Francesco Milazzo, Pasquale Costa, Giuseppe Castro Solicchiata, Giuseppe Scaccianoce, Vincenzo Pulejo, Placido Mazzone, Francesco Leocata, D. Alessandro Piccione, Placido Tomasello, Giuseppe Tomasello, Salvatore Di Salvo, Antonino Battiato, Placido Scandura. Ma si legga ivi (n. 670) una comunicazione del sindaco all'Intendente, del 30-XI-1851 — in cui si fa notare che, appena revocata dall'Intendente la disposizione di imprigionare gli usurpatori che non avessero voluto lasciare la terra, questi erano tornati ad occuparla; nè era possibile, dato il gran numero di usurpatori, ricorrere al Contenzioso.

Argomenti analoghi ripeterà il sindaco Verzi, in una sua del 21-VIII-1853, sollecitando mezzi « brevi ed energici » (ivi, *Corr.* 1853, n. 761).

⁵⁹ Il sindaco Fisichella all'Intendente, 4-I-1852 (cit.).

tava la richiesta degli usurpatori, dato che « sarebbe cosa inconveniente da un Magistrato censire le terre agli usurpatori, quasi-chè premiare il furto di una mano, e dall'altra chiamerebbe la concorrenza degli altri individui a permettersi con calore, e a man franca le usurpazioni ».

D. Emmanuele Motta reagì violentemente al rifiuto. « Egli possiede sin da 10 anni a questa parte — scrisse nel settembre all'Intendente⁶⁰ — pacificamente, ed in buona fede un fondo denominato Martina confinante al Convento di S. Francesco nel circondario di Biancavilla, quale fondo è circondato di mura all'altezza di palmi 10 ed arricchito di moltissimi alberi ingentiliti, come olivi, amandorli, fichipali, ed altro. Perchè il Sig. Intendente era stato chiamato previa ricorsi a fare liquidare di quelle autorità municipali se quei singoli aveano commesso delle usurpazioni di suolo comunale, così l'esponente prevedendo che per privati fini sempre i poveri deggiono pagare il fio, così preveggenza esponeva a Lei Signore, e pria che fosse compreso di quelle autorità nel numero degli usurpatori implorava, anche nel dubbio, che il detto fondo gli si desse, sia ad enfiteusi, sia a gabella, previa la stima da farsi, e Lei Signore tanto benefico di una parte ad assicurare al Comune una rendita annua, e certa, e dall'altra per garantire, e prosperare l'agricoltura, e l'industria si degnava ordinare quel Sindaco di non fare delle novità per tutti coloro che vennero liquidati come usurpatori, e di passare a censire o gabellare all'esponente il fondo di cui si parla; questi ordini da Lei Signore sono stati almeno al numero 5 e da quel Sindaco sopiti. Eppure quel Primo Eletto lungi di rispettare la legge e gli ordini di Lei Signore, ed il pacifico possesso dell'esponente, invece di procedere secondo le leggi di amministrazione civile a carico degli usurpatori pei quali è caduto un avviso di questo Consiglio si determina spogliare a viva forza l'esponente, con abusi i più terribili fa demolire i muri all'altezza di 10 pal-

⁶⁰ 6-IX-1852 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

mi che circondano il podere come altresì tagliare tutti gli alberi di significante valore. Questo fatto avvenne il 31 or caduto agosto, non contento il 29 detto mese averlo fatto carcerare nelle prigioni comunali, che ne uscì previa il deposito di onze 2 ».

Appena fuori, il Motta si diede « pubblicamente ad irritare tutta la plebaglia, dandogli ad intendere, che sono i civili, i quali impediscono la censuazione delle terre comunali, onde averne dessi soli i vantaggi, e con tali seduzioni ne ha spinto centinaia a recarsi dall'Intendente per avanzare i reclami »⁶¹. La protesta del Motta era assai pericolosa, giacchè metteva a nudo le ragioni dell'improvvisa solidarietà che s'era creata nella decuria attorno all'azione del Primo Eletto, quando, ammalatosi dal maggio il Fisichella ne aveva assunto le funzioni D. Giuseppe Pastanella, l'abile figlio d'un astuto usurpatore. D. Francesco Verzi noterà con amarezza che il suo predecessore « allorchè reintegrava senza giurisdizione veruna le terre di questi poveri agricoltori doveva piuttosto dirigere le sue mire contro i potenti ricchi proprietarj che hanno delle vaste usurpazioni, e non contro questa povera gente che ha diritto ad essere considerata nel censimento da farsi delle terre comunali ed aveva occupato picciolissimi tratti di terreno »⁶².

I pericoli che accompagnavano un simile stato di tensione erano ben chiari al governo, se una ministeriale del 17 giugno autorizzava l'imposizione d'un canone nei casi di usurpazione più antica, e la reintegra delle usurpazioni recenti; e un'altra del 28 giugno nominava il consigliere D. Mario Stella incaricato di eseguire le verifiche e procedere alla reintegra. Centuripino, egli giungeva il 12 novembre 1852 in Aderno, e « appena giunto

⁶¹ Il Secondo Eletto, D. Salvatore Pastanella, all'Intendente, 5-IX-1852 (ASC, FIntendenza, fascio 797). E cfr. ivi D. Antonino Guglielmini allo stesso, 12-X-1852: Il Motta « è molto insolente, ma non esortava a commozione la classe estesa di questi usurpatori e di altri per mal fare. Sfogava in pubblico per jattanza, minacciava di ricorrere, ma tosto il di lui spirito irrequieto fu da me represso ».

⁶² All'Intendente, 17-V-1854 (ACBianc., Corr. 1854, n. 288).

lo sciame degli usurpatori lo circondò facendogli interpretare a seconda i loro interessi le predette disposizioni, e sopra ogn'altra la Ministeriale del 17 giugno lo consigliarono a fargli affiggere un avviso col quale invitava tutti gli usurpatori a presentare infra 15 giorni le loro offerte di censuazione »⁶³.

L'effetto fu quale ci si poteva aspettare: « tutte quelle usurpazioni da questo Primo Eletto, e da altri predecessori verificate, e reintegrate sono state ripigliate dagli usurpatori. E questo è poco. Dalla sudetta speranza di censuazione espressa in detto avviso è nata una frenesia generale di usurpare e presentare le offerte al Consigliere, per cui quasi tutti pubblicamente minacciando ogni magistrato che gli si vorrà opporre, vanno ad usurpare, e clausurare di muri, intere tenute e mezzagni di patrimonio comunale »⁶⁴. D. Mario Stella raccolse così, con le domande dei più ingenui e dei più poveri, quelle di molti furbi recenti. E « sperimentato avendosi, che anche quest'ultimo infruttuosi travagli veniva ad eseguire, e che rispettata veniva l'usurpazione del potente, e contrastata quella dell'indigente »⁶⁵, i civili si scatenarono; « tutte le tenute di proprietà di questa Comune sono divise in pezzi, e quella divisione, che dovea farsi ritologicamente agli impossidenti per avere una proprietà, si è fatta tra persone potenti sotto l'impero del dritto della forza. Di notte tempo veggonsi i terreni comunali popolati d'immensa gente, che al chiaror della luna inalzano muri di divisione: in una notte trovansi una tenuta ben parteggiata » — scrive il sindaco Verzi⁶⁶. E D. Giuseppe Uccellatore: « il popolo a stormi si è portato ad usurpare tenute intiere, e fra costoro i più prepotenti ed insubordinati alle leggi, non che i parenti propri di noi uf-

⁶³ D. Giuseppe Uccellatore all'Intendente, 14-XI-1852 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

⁶⁴ Il Pastanella allo stesso, 16-XII-1852 (ACBianc., Corr. 1852, n. 654).

⁶⁵ D. Francesco Verzi allo stesso, 21-VIII-1853 (ivi, Corr. 1853, n. 761).

⁶⁶ Allo stesso, 22-VIII-1853 (ivi, n. 777).

ficiali, reputandosi immuni da parte nostra, il resto del popolo mosso da un sì cattivo esempio che togliessi da coloro che dovrebbero maggiormente mantenere la forza delle leggi, e l'ordine pubblico, venuti pria da me a formare rimprovero, si son portati poscia a far quello che han fatto gli altri »⁶⁷.

D. Francesco Verzi, che iniziava nel gennaio 1853 la sua lunga amministrazione⁶⁸, ereditava quella tensione, divideva con la maggioranza della decuria capeggiata dal notaio Calaciura l'ostilità agli usurpatori, avvertiva acutamente il senso degli sforzi di quanti l'avevano preceduto indirizzati contro la sola usurpazione contadina. Gli erano chiare peraltro le idee degli usurpatori: « essi dicono che da più tempo si è parlato di reintegra di terreni e finora niuna ne ha avuto luogo; solo esempio era stata la reintegra delle salme 20 di terre boschive usurpate dai signori Maglia e Milone⁶⁹; eppure per questo francamente si dice, che di già le verrà fatta la censuazione, nonostante le ministeriali sul proposito emanate contro tale usurpazione, e nonostante il voto assoluto di questa Decuria »⁷⁰. La decurionale che respingeva (19 voti contro 2) una supplica dei due usurpa-

⁶⁷ Allo stesso, 22-VIII-1853 (ivi, n. 778). Cfr. la deposizione al processo (10-V-1861) del ferraio mastro Nicolò Abbate (ASC, PBianc., 37^o, ff. 64v-65r):

Abbate: Possedendo un pezzo di terra usurpata alla Comune, vicino il paese, appena vidi insolentire il popolo per abbattere gli alberi davanti alla Camera, in compagnia di un altro contadino, mi recai nella detta mia terra usurpata sperando colla mia presenza di risparmiare la devastazione; ma appena fui colà intesi dire che il popolo procedeva ad una reintegra universale senza eccezione, di modo che non potendo salvare gli alberi e la terra pensai di salvare la persona . . .

Giudice istruttore: Ma voi come e perchè usurpate il terreno alla Comune?

Abbate: Feci tutto quello che fatto aveano gli altri, colla differenza che io ne raspaia un mantello, e gli altri delle intiere tenute.

⁶⁸ Cfr. il giudizio del giudice Guglielmini all'atto della proposta decurionale, 17-IX-1852: « I signori D. Giuseppe Reina e D. Francesco Verzi sono versati nelle materie legali, ed anche amministrative, esercitano la professione di forensi, godono buona opinione presso il pubblico, ma il Verzi raccoglie però i generali suffragi perchè più attivo » (ASC, FIntendenza, fascio 125).

⁶⁹ Vedi in ACBianc. il verbale di reintegra di D. Mario Stella, 29-XI-1852.

⁷⁰ All'Intendente, 31-VIII-1853 (ACBianc., *Corr.* 1853, n. 800).

tori era del 13 marzo 1853⁷¹, del 29 marzo una ministeriale che ingiungeva a Maglia e Milone di pagare al comune « il frutto del terreno occupato » dal 1846 alla reintegra, senza diritto a compenso per migliorie che non ci sono state. D. Francesco Verzi, che è un nipote dei Motta, trova tuttavia ingiusto che essi paghino per una terra da cui non han tratto frutto alcuno, dal momento che non l'hanno coltivata, e quindi solo per aver tentato di usurparla. Giustizia non è per lui vendetta, come per D. Giuseppe Uccellatore.

« Prevedere lo avvenire, e riparare in tempo opportuno, ed in sul nascere gl'inconvenienti che derivano dalle usurpazioni, è il solo pensiero che mi occupa » — dichiara il sindaco. L'usurpazione alla vigilia del censimento non ha scuse, è un mero furto: « finchè l'usurpatoreolgeva le mire sopra un suolo incolto ed abbandonato e lottava colla materia brutta onde renderla produttrice, il danno comunale veniva in certo modo risarcito dall'estensione dell'industria agraria che ne risultava; ma l'impossessarsi di un fondo che dietro ingenti spese la Comune venne ad acquistare in occasione dello scioglimento dei dritti promiscui, di un fondo che il prezzo della locazione costituisce il principale reddito del Comune, e figura nello Stato Discusso come cifra la più essenziale, è lo stesso che dissestare l'amministrazione »⁷². La contraddizione che sottende la politica dei Borboni in fatto di demani, è qui denunciata drammaticamente: una cosa è l'aspirazione contadina alla piccola proprietà, che è spesso solo uno spezzone impervio bonificato; altra cosa è il saccheggio del patrimonio comunale in terre tentate dai « civili prepotenti ». Perciò, « se non verranno reintegrate tali usurpazioni, ognuno considererà che in queste terre vi è la sua parte,

⁷¹ « Spero che convinti delle ingiuste loro pretese, cesseranno una volta di nojare la di Lei giustizia, e rispetteranno le provvide risoluzioni del Governo ponendo da banda i falsi esposti per ottenere indirettamente quello, che la legge apertamente loro niega »: Verzi all'Intendente, 24-III-1853 (ivi, n. 156).

⁷² Il sindaco Verzi allo stesso, 19-I-1853 (ivi, n. 48).

che anco egli vi ha dritto, e che per non essere represso e castigato il furto e la baldanza, vi crede acquistata una legittimità, e quindi ogniuno, per come sentiamo mormorare in ogni angolo di questa Comune si darà all'usurpo »⁷³.

« Non possiamo sperare che questo avvenga senza contrasti, ma abbiamo a temere una discordia tra cittadini ». D. Ciccio Verzi sentiva bene ora, nel maggio 1854, come la tensione già forte fosse in ascesa impetuosa. La politica della gabella a *spezzone* delle terre comunali, che nonostante l'ostruzionismo dei civili⁷⁴ egli era riuscito a far prevalere, aveva fatto sperimentare, col fallito tentativo di creare un Monte frumentario, il primo disastro: i gabelloti comunali mangiavano verdi le poche fave raccolte, mentre gli altri mietevano nelle terre vicine dei raccolti ubertosi. L'inverno era stato terribile, molti poveri s'erano recati nei boschi a mangiar ghiande ed erba, e v'erano morti di fame e di freddo⁷⁵, e invano il sindaco aveva chiesto⁷⁶ l'autorizzazione a fare una strada interna (50 onze) « per dar mezzi da vivere alla classe dei poveri in quest'inverno, mentre buona parte languiscono per mancanza di travaglio ». La decurionale del 14 maggio vuol avere un intento distensivo: il contadino, che deve pagare al comune il fitto per una terra che non ha potuto seminare, sente violento l'odio per l'usurpatore che gode gratuitamente la terra comunale e che gli sottrae un pezzo di terra, cui egli ritiene a ragione di aver diritto e che se ottenuta in censo gli avrebbe dato un mezzo di difesa contro i rigori del terribile inverno. Sicchè bisogna far presto qualcosa: « questo abuso di usurpare — scrive il sindaco il 18 giugno⁷⁷ — è tal-

⁷³ Lo stesso alla decuria: decurionale del 14-V-1854 (ACBianc.).

⁷⁴ Cfr. in ACBianc., *Corr.* 1853, n. 840 la lettera del Verzi all'Intendente, del 19-IX-1853, relativa agli atti di arrendamento di Cavallaccio inviati con ritardo per l'ostruzionismo del cancelliere.

⁷⁵ Lo stesso all'Intendente, 24-III-1854 (ACBianc., *Corr.* 1854, n. 164).

⁷⁶ 10-I-1854 (ivi, n. 28).

⁷⁷ All'Intendente, 18-VI-1854 (ivi, n. 362).

mente radicato nella opinione di tutti i naturali di questa Comune quanto appena, che sarà falciata la messe, saranno divisi i fondi di patrimonio Comunale tra i più arditi, che sull'esempio degli altri vogliono appropriarsi le terre del Comune ». Non basta disporre verifiche e perizie, occorre procedere ad una reintegra spedita: dal 1819, « epoca del nuovo dritto, mercè il quale molte garanzie sono state disposte in vantaggio dei beni di demanio comunale e di demanio pubblico », sono venuti quattro consiglieri d'Intendenza con lo speciale incarico di procedere alla reintegra. Ma « i loro verbali restarono fra la polvere di un archivio; l'usurpatore è rimasto pacifico possessore del campo usurpato, ed altri sono stati incoraggiati del felice successo ».

Su un paese, lacerato da gelosie rivalità e dolori, cade nel luglio la grandine a distruggere il frutto delle vigne, s'avventa nel settembre il colera. I civili alle prime avvisaglie han lasciato il paese e si sono « sparpagliati per le campagne per li palpiti che ispira il terribile flagello »⁷⁸. Il 19 i primi casi letali, mentre l'epidemia si diffonde irresistibile: 60 morti a tutto il 27 settembre, altri 40 dal 27 al 30, 120 nella prima settimana di ottobre. « Il divino flagello pare incessante »⁷⁹: i preti son fuggiti via anch'essi e « gli infermi muoiono senza i soccorsi di nostra Santa Religione »⁸⁰. Cesserà solo il 25 ottobre⁸¹, e il 29 nella Collegiata « intonavasi l'Inno di Lode all'Altissimo per essersi alla fine compiaciuto di far cessare il terribile morbo ». Vi assisteva col popolo il distaccamento del 2° di Linea stanziato a Biancavilla per reprimere eventuali sommosse⁸². « Dietro que-

⁷⁸ Il sindaco allo stesso, 12-IX-1854 (ivi, n. 515).

⁷⁹ Il sindaco allo stesso, 1-X-1854 (ivi, n. 550). Cfr. anche i nn. 525 (19-IX-1854), 544 (27-IX-'54) e 553 (7-X-'54).

⁸⁰ Allo stesso, 20-IX-1854 (ivi, n. 521).

⁸¹ Allo stesso, 28-X-1854 (ivi, n. 591).

⁸² Già nell'agosto il sindaco, « attese le circostanze attuali in cui mille voci si spargono a mio carico », chiedeva l'autorizzazione a portare il fucile: all'Intendente, 18-VIII-1854 (ivi, n. 482). C'erano stati, prima che giungessero i soldati, « taluni attentati e reati di sangue », dovuti alle solite voci superstiziose. E s'era temuta

st'atto religioso tutti coloro che avevano emigrato nelle campagne fidenti che Iddio proseguiva a salvarci di ulteriore flagello si sono in gran parte restituiti in patria, ed ogni cosa ha quasi ripreso il suo ordinario corso. Speriamo quindi che la semina sia eseguita con celerità, e che il commercio riprenda il suo andamento ».

Nel novembre Milone e Maglia, che erano riusciti a far discutere il loro caso dalla Commissione d'Interno e Finanze presso la Consulta⁸³, ripropongono la loro domanda di censimento. Il sindaco replica impaziente⁸⁴: « non cesso di pregarla onde far presente al Governo, quanto sieno ingiuste le pretese di Maglia e Milone, i quali vogliono ottenere la censuazione di un terreno boschivo saldo, non dissodato, e nella gran quantità di salme 20, esponendo falsamente al Governo di essere migliorate ». E il 3 dicembre la decuria torna a respingere la richiesta degli usurpatori.

Il 24 febbraio 1855 viene pubblicato un Real Rescritto, che ordina la reintegra di tutte le usurpazioni. Nel maggio a verificare e reintegrare le usurpazioni giunge il quinto consigliere di Intendenza: « i suoi predecessori — fa notare il sindaco⁸⁵ — invece di reintegrare le terre usurpate sono stati di dispendio e di peso al Comune, e le loro infruttuose venute sono state di adiuto ad altre usurpazioni ». D. Gregorio Pulvirenti però non fa mistero della tesi che egli e l'Intendente sostengono, vale a dire che tutte le terre usurpate quando migliorate vanno censite agli

perciò una ripetizione del '37. Il tenente comandante il distaccamento eliminò dalla guardia urbana gli attendibili; D. Angelo Biondi « fu obbligato con la forza spedita nel suo Casino di Campagna, dove trovavasi, a consegnare il suo fucile »: « da allora in poi, escluso da quella Guardia Urbana, attese a' fatti suoi menando vita ritirata senza alcuna ingerenza in affari del Comune, nè ricevette molestia » (deposizione del Guglielmini cit.: ASC, PBianc., 37°, ff. 324v-325r).

⁸³ Cfr. la comunicazione dell'intendente Panebianco al sindaco, 22-VIII-1854 (ACBianc.).

⁸⁴ All'Intendente, 26-XI-1854 (ACBianc., *Corr.* 1854, n. 631).

⁸⁵ All'Intendente, 14-V-1855 (ivi, *Corr.* 1855, n. 178).

usurpatori; e ne dà pubblico avviso. La decuria, con la sola eccezione di D. Giuseppe Pastanella, insiste invece sul principio che « tutte le usurpazioni sotto unica falce devono essere abbattute »: « non si consta alla dignità del Legislatore premiare il furto, e proteggere coloro che hanno portato un dissesto alle amministrazioni comunali »; « essendo state le dette terre destinate alla classe povera per divenire proprietaria non si potrebbe consentire a lasciare nelle mani di ricchi proprietari quelle terre promesse allo impossidente », e infine « la classe della gente impossidente che reputa come cosa sua le terre anzidette, mal soffre di venirle tolte, e pretende farsi diritto da sè stessa passando ad occupare con violenza l'avanzo delle terre in parola »⁸⁶.

D. Gregorio Pulvirenti fa pertanto meno dei consiglieri che l'hanno preceduto: verifica, accoglie offerte e reclami, lascia credere che ci saranno censimenti e reintegre, ma non fa nulla. Non si cura neppure di intervenire — come il Verzi gli chiedeva⁸⁷ — nel contrasto che si è aperto fra i comuni quanto ai criteri di spartizione del territorio indiviso. Eppure « è cosa scandalosa che tre Comuni sorelli che hanno tanto lottato contro i potenti baroni per ottenere il compenso di quei dritti che a traverso la potenza feudale ebbero rispettati; ed oggi stanche ed esauste pervenute al tanto anelato punto di avere una proprietà impugnassero nuove liti tra di esse, per dividere questo patrimonio comune. E' un delitto che si mettesse tempo a censire un terreno, ove si vedessero sorgere una nuova classe di proprietari, ed ove in breve tempo la mano industrie dell'agricola potrebbe raddoppiare ed anche triplicare il valore del terreno ».

La tensione nel paese e nella decuria si fa ormai opprimente, quasi insostenibile. Maglia e Milone s'avviano a risalire lentamente la china, gli usurpatori attendono dal governo la legit-

⁸⁶ Decuriale del 13-V-1855 (ACBianc.).

⁸⁷ Al consigliere Pulvirenti, 1-VI-1855 (ACBianc., *Corr.* 1855, n. 200).

timazione promessa, l'Intendente ha rigettato le richieste formulate dalla decuria nel maggio, e che il sindaco, D. Giuseppe Uccellatore e D. Vincenzo Raspagliesi erano andati a perorare di persona. E già si profila il contrasto tra sindaco e Primo Eletto che caratterizzerà gli ultimi mesi dell'amministrazione Verzi: durante la verifica Pulvirenti, il sindaco s'è volutamente tirato da parte quando s'è trattato di verificare le usurpazioni del suocero, D. Venerando Sciacca⁸⁸; D. Giuseppe Uccellatore invece vuol fare da schermo all'altro cognato, D. Antonino Milone.

Nel settembre torna però a divampare « in modo spaventevole » il colera. Durerà due mesi e quattro giorni, ed esprimerà una violenza di contagio superiore persino a quella dell'anno precedente. E al dolore e al timore s'aggiungono ansia e disperazione per la stasi economica e il rinvio dei lavori agrari. Il governo mandò a Biancavilla un medico di Palermo, D. Francesco Longo, a dirigere là e nei paesi vicini le operazioni sanitarie: « sin dalla sua venuta in questa sembra, che già è riapparso il sorriso sulle sfiorate labbra di questi afflitti abitanti, e tutto sembra tornare in armonia »⁸⁹. Chè già tornano a serpeggiare tra il popolo minuto le voci d'una responsabilità dei civili usurpatori nell'origine e diffusione del morbo: « Ciascun conosce — commenterà più tardi D. Angelo Biondi⁹⁰ — quanto sono invecchiati questi pregiudizi nel nostro popolo, e sicco-

⁸⁸ Al Secondo Eletto, 24-V-1855 (ivi, n. 189): Il 26 il cons. Pulvirenti procederà alla reintegra delle usurpazioni in contrada Martina; il sindaco chiede che sia sostituito, giacchè « sulle dette usurpazioni si pretende avervi dritto il proprietario della Martina, D. Venerando Sciacca, il quale trovasi legato in strettissima parentela con me ».

⁸⁹ Il sindaco al dr. Longo, 31-IX-1855 (ivi, n. 425). Cfr. i nn. 407 (19-IX-1855) e 450 (24-X-1855).

⁹⁰ Nota manoscritta a margine, a p. 25 di PICCIONE, *Biografia*, cit. (SSPC, Carte Biondi). E Rosario e Carmelo Tomasello fu Angelo furono imputati « di vociferazione di spargimento di veleno diretta a turbare la interna sicurezza, nella tumultuazione, eccidii ed altri reati avvenuti in Biancavilla la notte del 16 settembre 1855 » (i loro certificati penali in ASC, PBianc., 37^o, ff. 370r e 373r). Sui tumulti in Aderò (4 e 5-IX-1855) e in Biancavilla (15 e 16-IX-1855), cfr. i documenti in ASC, FRisorg., busta 35).

me da lunga pezza che questi civili sono stati gli oppressori, così è fin dal 1837 che li credono gli avvelenatori ».

Così il 14 ottobre passa da Biancavilla la colonna mobile di 1200 cacciatori, che sino alla fine del mese si muoverà tra i paesi etnei e vi è accolta da « molti buoni cittadini » al grido di *viva il re!*⁹¹. Il Primo Eletto alla minaccia di colera ha lasciato il paese, e l'Intendente lo destituisce⁹². Sarà reintegrato qualche settimana dopo, ma ritiene il sindaco responsabile della denuncia; e il contrasto tra i due s'aggrava. Riconciliato ormai coi Milone, egli s'è opposto aspramente alla proposta fatta il 25 novembre dalla decuria d'una riconferma del Verzi per il triennio 1856-58: all'Uccellatore e a D. Antonino Milone, sottocapo urbano, appare immeritato questo premio a chi aveva « sostenuto da difensore cause del Barone contro la Comune istessa » e « nell'Aprile 1849, allorquando le regie Truppe marciavano sopra Catania, onde reprimere la rivoluzione, erasi da guardia Nazionale volontariamente mobilitato, e colle funzioni di capitano con una ciurma armata di uomini impugnava le armi contro il legittimo Governo »⁹³.

Ad aggravare la reciproca animosità intervenne l'episodio della gabella del dazio sulla carne: D. Antonino Milone e D. Leonardo Biondi vi aspiravano, e concordi s'erano adoperati a che l'asta del 13 novembre andasse vuota. Il sindaco però sapeva di questi « monopoli e intrighi fatti da alcuni che sono stati soliti vivere alle spalle del Comune »⁹⁴, e li sventò ottenendo

⁹¹ Il sindaco Verzi all'Intendente, 14-X-1855 (ACBianc., *Corr. 1855*, n. 441). Cfr. anche il n. 470 del 31-X-1855. Il colera, tra medicinali e mantenimento della truppa, costò al comune 1500 ducati (16-XI-1855: ivi, n. 489).

⁹² ASC, FIntendenza, fascio 125. Aveva lasciato il paese anche il cassiere D. Leonardo Biondi. Erano rimasti i medici D. Giovanni Rizzo e D. Benedetto Virgillito, il chirurgo D. Giovanni Caselli, i farmacisti D. Ferdinando Portale e D. Antonino Caselli (il giudice Guglielmini all'Intendente, 2-X-1855: ivi).

⁹³ La denuncia, in data 5-XII-1855, in ASC, FIntendenza, fascio 125; cfr. ivi la denuncia di D. Salvatore Reina, dell'8-XII-1855, in cui l'accusa è ripetuta.

⁹⁴ Il Sindaco all'Intendente, 14-XII-1855 (ACBianc., *Corr. 1855*, n. 514).

un aumento di 82 ducati sulla base dell'asta. Da qui nuovi insulti e accuse del Milone e dell'Uccellatore, e querela del sindaco ⁹⁵, rimessa però dopo le scuse fattegli ⁹⁶.

L'ostruzionismo alla riconferma del Verzi era cominciato in agosto, prima del colera. La decuria non aveva potuto procedere alla formazione delle terne per mancanza del numero legale e il 5 e il 12: «taluni intriganti fanno delle prevenzioni ai componenti la Decuria, onde non riunirsi», in testa ai quali sono D. Giambattista Caselli e D. Salvatore Ingiulla, rispettivamente nipote e genero di D. Angelo Milone ⁹⁷. L'intrigo, cui partecipano con Ingiulla e Caselli D. Salvatore La Piana, suo cognato D. Pietro Uccellatore, D. Costantino Piccione e Salvatore Zappalà « nasce da un ambizioso Municipale che vuol mantenersi in carica oltre Dicembre prossimo non ostante la sua riprovevole condotta, e da due particolari suoi parenti, che ambiscono delle cariche comunali nelle quali non possono riuscirvi nell'attuale Decurionato, ed aspettano che nuovi Decurioni loro dipendenti facessero valere i loro disegni » ⁹⁸. Sono D. Angelo e D. Antonino Milone, cognati di D. Giuseppe Uccellatore, l'*ambizioso municipale*, che il sindaco, mentre ne ricorda i rapporti « scritti con ardore contro gli usurpatori », denuncia ora per aver usurpato nel 1854 « un tratto di strada ben larga limitrofa ad un di lui podere in contrada Pietro Lavenia, e che prima era stata dissodata ed usurpata da un infelice agricoltore di nome Carmelo Lanaja, e che gli fece con minacce abbandonare » ⁹⁹.

La denuncia stava in coda ad un ampio rapporto giustifica-

⁹⁵ Allo stesso, 18-XII-1855 (ivi, n. 522 bis).

⁹⁶ Il sindaco al Giudice Regio, 18-XII-1855 (ivi, n. 523).

⁹⁷ Il sindaco Verzi all'Intendente, 13-VIII-1855 (ACBianc., *Corr.* 1855, n. 336).

⁹⁸ Allo stesso, 22-VIII-1855 (ivi, n. 361). Cfr. la circolare dell'intendente Panebianco, dell'8-IV-1854 (ACBianc.), che innovava affidando la proposta delle terne per il rinnovo del decurionato non più al giudice regio, ma ad una commissione composta dal giudice, dal sindaco, dal Primo Eletto e dal parroco.

⁹⁹ 30-XII-1855 (ACBianc., *Corr.* 1855, n. 548). Vi è allegato il verbale della guardia rurale.

tivo dei servigi resi al paese « in tre anni difficilissimi » ¹⁰⁰. « Una buona amministrazione è una cosa di fatto, la quale può essere facilmente dimostrata .. Mercè le gabelle da me fatte nel corso della mia gestione ho portato un aumento nello introito di D. 897.4, cioè D. 717.49 nella locazione dei fondi Scirfi, Poggio Rosso, e Cavallaccio, e li restanti nella locazione del Caneto, dell'acqua detta de' Sabati, nello arrendamento del Dazio sulla carne, nel dritto di pareggio delli pesi, e misure, nello appalto della illuminazione notturna, e in quella del lume e riscaldamento della Caserma degli urbani .. Tralascio di dire gli aumenti ottenuti in tutt'altre subastazioni come sarebbero gli aumenti in D. 24.90 nella vendita di 50 alberi di pino, il ribasso nella costruzione della caserma nei Boschi in D. 80 ed altri risparmi da me fatti, che sarebbe lungo lo enarrare. — Questi vantaggi nell'introito, e una ben diretta economia dell'esito fece sì che nella chiusura di cassa dell'anno 1854 lasciai un contante di cassa di D. 870.44.1 ad onta degli esiti straordinari fatti nella costruzione del basolato della strada interna, e degli immensi esiti, che ebbero luogo in occasione dello sviluppo del cholera, e delle circostanze che in quell'epoca si complicarono. In questo spirante anno per le stesse cause gli esiti straordinari si accrebbero, e raccolta la cifra di quelli fatti nel 1854, e nel 1855 non previsti nello Stato Discusso ammonta a D. 5259.62 .. Non ostante questi immensi esiti che avrebbero esaurito tutte le risorse del Comune, e che gli avrebbero portato una piaga che difficilmente si fosse guarita, ella trova nell'ultimo bilancio trimestrale del mese di ottobre, che rimase un contante di cassa di D. 154.21.6 e che restano ad esigersi nell'anno corrente per gabelle, e per liberanze del macino D. 2285.60, tutte somme esigibili pronta-

¹⁰⁰ Il sindaco all'Intendente, 30-XII-1855 (ivi, n. 547). Cfr. anche ASC, FIntendenza, fascio 125: il 20-II-1856 l'Intendente ne trasmetteva copia 'con approvazione' al Luogotenente, che il 1-III-1856 chiedeva si comunicasse al sindaco il suo compiacimento.

mente, e di cui se ne è fatto incasso in questi due ultimi mesi di Novembre e Dicembre . . D'altro canto elle nella mia amministrazione può scorgere, che non ho perduto di vista le opere pubbliche comunali, nella Collegiata, nel teatro e nel carcere, e nelle scuole ho erogato più di D. 300. — Le liti del Comune sono state tutte attivate, e godo poterle dire che sono state da me personalmente assistite, e ne ho riportato vittoria, per cui trova che lo ammesso nello Stato Discusso pel fondo liti è stato esaurito, e si è bisognato supplire sopra altri fondi capienti. Finalmente posso dirle, che li stipendiati tutti sono stati soddisfatti; questi vantaggi reali che ho ottenuto in tre anni di disavventura, in un anno di fame e in due anni di peste, mi danno il dritto ad una ricompensa pubblica. Ed io son lieto che tutti, eccetto due soli, quanti vivono in questa Comune mi sono grati, che il Decurionato interprete dei sentimenti di ognuno nella seduta del dì 25 Novembre ultimo ha proposto ad unanimità la mia conferma, che nella seduta del dì 20 di questo spirante mese nell'approvarmi il conto morale ha elogiato la mia amministrazione con le più lusinghiere espressioni; finalmente godo di aver preparato alla mia Comune un avvenire più prospero, e di avere accresciuto le risorse della stessa ».

L'Intendente non può approvare la conferma del Verzi dal momento che questi non l'ha chiesta, e nel febbraio nomina sindaco il dr. Giuseppe Reina, « una mente timida e scrupolosa »¹⁰¹; ma « siccome la di costui vita trovasi avviata ad uno stato di penitenza, e di devozione avendosi separato da tutti i rumori sociali, ed avendo dedicato tutto il suo tempo ad affari religiosi », il Reina rinunzia alla carica¹⁰². Costretto ad accettare¹⁰³, insiste ancora nel dimettersi; rinnova la preghiera verso la fine di marzo¹⁰⁴, finchè inascoltato lascia tutto e cede la

¹⁰¹ Il sindaco Verzi all'Intendente, 9-XII-1855 (ivi, n. 511).

¹⁰² Lo stesso allo stesso, 16-II-1856 (ivi, *Corr. 1856*, n. 64).

¹⁰³ ACBianc., *Corr. 1856*, n. 114.

¹⁰⁴ All'Intendente, 26-III-1856 (ivi, n. 144).

carica al Secondo Eletto, D. Giosuè Greco, che rilutta e protesta¹⁰⁵. L'intendente dapprima si rifiuta di riconoscere la singolare decisione; nel luglio però il Reina dichiara di soffrire di febbri intermittenti, e rinuncia definitivamente. La decuria viene convocata per il 31 agosto 1856, per formare le nuove terne.

Essa insiste anzitutto sulla deliberazione del 25 novembre, e la conferma di D. Francesco Verzi. Quindi passa a proporre: D. Giuseppe Pastanella (12 voti contro 8), D. Angelo Biondi (12 voti contro 8) e D. Venerando Sciacca (11 contro 9).

Il fatto che più colpisce è il riemergere di D. Angelo Biondi dall'esilio del Casino di campagna, a capo del partito anti-Milone, con l'appoggio dei Sangiorgio. Solo il voto preferenziale di D. Giosuè Greco è riuscito ad anteporgli il Pastanella, « una persona incapace e non idonea a cosa veruna come notoriamente è »¹⁰⁶, e che sarebbe stato proposto in un primo momento a far da riempitivo. D. Venerando Sciacca è il suocero del Verzi. E Biondi e Sciacca erano tuttavia sospetti entrambi, l'uno per il suo passato politico (ancora nel '55 D. Antonino Milone l'aveva sottoposto a visita domiciliare¹⁰⁷), l'altro per i suoi precedenti di contrabbandiere. L'Intendente respinse perciò la terna « contro cui un'infinità di reclami sono pervenuti »¹⁰⁸. La contesa si fa sempre più aspra. Nel settembre corrono denunce e proteste contro il tentativo di riammettere in decuria i capi del 'partito' di maggioranza usciti da qualche mese, D. Salvatore Sangiorgio, D. Salvatore Calaciura e D. Salvatore Castelli: « Il famoso e

¹⁰⁵ All'Intendente, 31-III-1856 (ivi, n. 152). La singolare situazione, in una col d'anno che ne deriva al comune, è denunciata dal Primo Eletto, 30-III-1856 (ivi, n. 151).

¹⁰⁶ D. Pietro Uccellatore in calce alla decuriale del 31 agosto (ACBianc.). Il Greco era legato ai Milone per aver preso a fitto con loro delle terre comunali (cfr. notaio M. Piccione, 10-IX-1847: ASC, 9427).

¹⁰⁷ Cfr. in SSPC, Carte Biondi, la supplica cit. di Donna Carmela Sangiorgio; e *Succentissimo cenno*, cit., p. 9.

¹⁰⁸ L'Intendente al Luogotenente, 6-XII-1856: la minuta in ASC, FIntendenza, fascio 125.

noto Castelli è il principale autore di queste trame il quale mediante idee rivoluzionarie ha saputo sovvertire in ogni epoca la gioventù per formare secolui un partito, credendo così rendersi un dittatore perpetuo negli affari del Comune »¹⁰⁹.

Ma essi rientrano ugualmente, e il 18 gennaio la decuria propone la nuova terna: D. Francesco Verzi, D. Costantino Piccione, D. Giuseppe Pastanella. Il Secondo Eletto, il Greco, che è anche zio del Verzi, protesta clamorosamente contro la conferma di questi, abbandona l'aula e si ritira in campagna. Il 'religioso' Reina viene ripescato e firma con D. Angelo Biondi e il Pastanella un'irosa protesta contro il ritorno di Verzi, « comechè quella Comune fosse sfornita di uomini onesti, civili, istruiti, ed aggiati e fosse il solo Verzi l'Achille di quella Comune »¹¹⁰. Ma non serve, chè dal marzo 1857 egli è sindaco di nuovo.

La questione del censimento e dell'usurpazione delle terre demaniali era giunta ormai ad una svolta. Il disorientamento che s'era accompagnato alla nomina del Reina, e che in seguito all'uscita dalla decuria di alcuni dei capi 'comunisti' s'era concretato nella proposta d'una terna per esattore comunale, in cui con D. Salvatore Ingiulla era D. Leonardo Biondi e il giovane figlio di D. Angelo Milone, aveva indotto a pronte decisioni: così, a spese degli aspiranti alla quotizzazione, era stata fatta fare a Centorbi una copia della relazione Amato Barcellona, e sempre a loro spese D. Giovanni Verzi, Salvatore Tomasello e Salvatore Papotto furono fatti partire per Napoli, a perorare presso il re la causa della reintegra e del censimento. Una denuncia anonima, in cui si parlava d'un attentato alla persona del sovrano (freschissima è la memoria dell'attentato di Milano), li bloccò a Messina: arrestati, dovettero attendere un intervento

¹⁰⁹ Denuncia anonima, del 12-IX-1856: in ASC, FIntendenza, fascio 125.

¹¹⁰ La protesta, s.d. [ma febbraio 1857], è in ASC, FIntendenza, fascio 125.

dell'Intendente di Catania, e poterono proseguire con due settimane di ritardo un viaggio peraltro inutile¹¹¹.

Un rescritto reale del 6 giugno 1857 approvava il lodo Martorana sulla spartizione del territorio indiviso. Da ora in poi la questione del censimento assume una configurazione più netta. Il 17 luglio la decuria delibera che si formi « uno stato dei terreni » tanto usurpati che liberi; e il 24, di fronte alla denuncia di usurpazioni recenti, « considerando che simili usurpazioni, oltrechè attaccano la proprietà comunale, portano un forte risentimento nel popolo nel vedere deluse le sue speranze col'occupazione di quelle terre da taluni che in nessun modo hanno diritto a pretendere, e che alla classe del popolo invece si appartiene », dà incarico al Primo Eletto, D. Vincenzo Longo, di procedere alla verifica delle usurpazioni ed elegge il decurione D. Vincenzo Castro, un nipote di D. Angelo Biondi, a rappresentante del decurionato presso l'Intendente¹¹².

Giacchè questi non l'aveva ancora approvata nel settembre, una supplica dei 'singoli' ne sollecitava la definitiva approvazione. D. Francesco Verzi aveva tuttavia osteggiato la delibera-

¹¹¹ Deposizione al processo (7-VI-1861) di Vincenzo Papotto: « mio fratello Salvatore... per questa divisione di terre era stato fino ai piedi del Re in Napoli, dove per denuncia di Civili Biancavillesi fu anche arrestato come ostile al Governo di allora, cui avevan fatto sentire che il detto mio fratello non per la divisione della terre, ma per uccidere il re si era in Napoli trasferito » (ASC, PBianc., 37^o, f. 48r). Il Papotto sarà ucciso da mano ignota il 12 febbraio 1861: « sorge nei congiunti dell'ucciso — scriverà D. G. Cartella, il giudice mandamentale (22-III-1861: ASC, PBianc., 38^o, pp. IV-V) — e nella classe dei campagnuoli la convinzione che ne sia stato cagione qualche odio covato nell'animo di taluno fra questo ceto de' civili, a causa che il Papotto era stato uno dei capi tra i campagnuoli in promuovere la reintegra delle usurpazioni di terre demaniali, e la loro divisione in quote; talchè a tale scopo, son pochi anni, erasi financo recato in Napoli, tendendo il Papotto al conseguimento del suo fine per le sole vie legali e di giustizia. Però essendo egli del ceto degli agricoltori, e d'influenza fra costoro, mentre quel germe delle terre demaniali fruttò nello scorso anno tanta strage di civili, si crede che costoro abbiano in quel capo dei contrari cominciato la vendetta di qualche uccisione dei propri congiunti ». Cfr. ivi, ff. 9v e 10v le deposizioni (13-II-1861) delle due sorelle dell'ucciso, Rosa e Grazia Papotto.

¹¹² Le due decurionali in ASC, FIntendenza, fascio 797.

zione, perchè riteneva illegittima l'autorità conferita al Primo Eletto, e « superflua e oziosa » la elezione del Castro, il cui assegno giornaliero di 6 tari avrebbe ulteriormente gravato le finanze comunali ¹¹³. Si ha la netta impressione che la decuria nella sua maggioranza non si fidi del sindaco, e non apprezzi la sua politica di moderazione e conciliazione.

Il 31 agosto l'Intendente aveva invitato il sindaco a riunire la decuria, perchè si procedesse senz'altro al censimento, secondo le norme del decreto 11 dicembre 1841 ¹¹⁴, e due giorni dopo prometteva che avrebbe comunicato al più presto le sue decisioni sulle terre usurpate ¹¹⁵. La decuria si riunì il 4 settembre, osservò « che le terre di Demanio comunale possono dividersi in tre classi, cioè terre attualmente divisibili che pervennero al Comune per effetto dell'arbitramento del Presidente Martorana; terre tuttora indivise ed in promiscuità con l'altre due Comuni, Adernò e Centorbi, che le pervennero per effetto dello scioglimento di promiscuità pronunziato dall'abolita Commissione, e finalmente le terre comunali usurpate, e che debbonsi reintegrare in favore del Comune », delibera che le quote siano attribuite per sorteggio data la sproporzione tra le terre da censire e gli aventi diritto, e che esse siano fissate, data la diversa qualità della terra, non per estensione ma per valore, e il valore di ogni quota si fissi in onze 60. Nella seduta dell'8 settembre si passa all'elezione dei periti.

Lo « spirito di contraddizione » regna però nella decuria, la maggioranza è « animata di spirito di parte », ed ha in ogni seduta impegnato discussioni ostinate persino sulle parole da usare nelle decurionali ¹¹⁶. La minoranza ricorre all'intendente con

¹¹³ Il sindaco Verzi all'Intendente, 11-IX-1857 (ACBianc., *Corr.* 1857, n. 452).

¹¹⁴ ACBianc.: 31-VIII-1857, uff. 3º, car. 1º, n. 21186 — « tenendosi in particolare conto gli artt. 29, 32, 33 e 34 di dette Istruzioni ».

¹¹⁵ 2-IX-1857, uff. 3º, car. 1º, n. 21460 (ivi).

¹¹⁶ Il sindaco Verzi all'Intendente, 9-IX-1857 (ACBianc., *Corr.* 1857, n. 402; si conserva ancora la minuta autografa).

un appello impetuoso: D. Giuseppe Sciacca, D. Salvatore Pastanella, D. Pietro Leocata, D. Giuseppe Castiglione, D. Giuseppe Salomone ¹¹⁷.

« .. per lo affare che verte la quistione della divisione delle terre di quel Demanio, oggi per la esaltazione dello spirito del popolo, e di taluni componenti la Decuria che quello reggono e guidano, non si ha più libertà di voto nelle sessioni. Lo intervento del popolo tracotante e minaccioso in ogni seduta, le avventate ed arrogantissime maniere di taluni Decurioni ammutinati a sostegno delle loro pretese e privati fini; gli schiamazzi ed il tumulto che si mantiene durante quelle tempestose sessioni, benchè assistite dal buon Giudice del Circondario, oggi invadono di fondati timori quei pacifici ed onesti Decurioni, i quali vogliono esercitare il loro ufficio, ed eseguire la loro missione per come le leggi dispongono. Ed in effetto nella scorsa seduta del 4 corrente, volendosi additare alla di Lei giustizia quale si fosse la cifra delle terre usurpate, gli avventati della Decuria determinavano che fosse segnata la enorme quantità di salme 300; altri volevano anche dippiù; taluni sostenevano per 200, ed altri per 100, o 150. Non valsero le ragioni che gli assennati esponevano di consultare i verbali delle usurpazioni, lo stato fatto dal Consigliere Amato Barcellona, e quest'ultimo fatto nel novembre del 1854 dal Consigliere Pulvirenti affazzonandolo coi verbali delle sparutissime usurpazioni fatte sino ad oggi. Non fu potente la ragione di non doversi vilmente trarre in inganno la mente dei superiori; quei si ostinarono con schiamazzi e violenze, per le quali il buon Giudice per conciliare la quistione, volle che fosse apposta la cifra di salme 200, mentre a buoni conti la cifra non ascende che a salme 50 circa, delle quali buona parte più non sono reintegrabili per essere le usurpazioni di esse sanate da superiori disposizioni ed atti, coverte di utili e vistose meliora-

¹¹⁷ La supplica in data 9-IX-1857 in ASC, FIntendenza, fascio 797. Lo Sciacca aveva sposato da poco la figlia di D. Antonino Milone (v. ASC, PBianc., 34º, f. 57r).

zioni e gravate d'un canone a favore della Comune; ed altre per essere avvenute in taluni spezzoni di trazzere, e vecchie strade, appartenenti al Demanio universale o al Regio, come il tutto si scorge dagli stati presentati dai prelodati Consiglieri D. Amato Barcellona nel 1835 e D. Pulvirenti nel 1854. E' importante, Signore, .. da una parte non accogliere la captiosa cifra di salme 200 .., e dall'altra sollecitamente ordinare d'impedire il popolo di assistere alle deliberazioni della Decuria, e qualunque altra persona che non fosse investita di un carattere legale a sedere; inoltre ordinare al buon Giudice del Circondario, che intervenendo nella sessioni, reprimesse l'ardire degli avventati Decurioni, e s'ingegnasse a distoglierli dal loro ammutinamento, ed in fine che gli affari in ordine alla divisione delle terre fossero dalla Decuria trattati e discussi senza tempesta e precipizio, ma con esame posatezza e riflessione, protestandosi altrimenti che ove si mantenesse un tal temperamento, gli esponenti non interverranno più in Decurionato per tali affari ».

Due giorni dopo, nella seduta dell'11 settembre, essi però erano presenti e il dibattito procedette più tempestoso che mai. Tornava alla decuria la questione delle 20 salme di terre usurpate da Milone e Maglia (D. Angelo Milone era morto). Con l'appoggio dell'Intendente e del consigliere Pulvirenti, essi avevano finalmente ottenuto il 18 giugno '57 un rescritto reale che dava loro ragione. L'intendente lo comunicava al sindaco l'8 luglio. E D. Francesco Verzì chiedeva istruzioni il 27 luglio, rinnovava la richiesta il 9 agosto non avendo ricevuto risposta; e il 23 agosto, alla vigilia dei tempestosi dibattiti che sappiamo, informava della « forte impressione » che la decisione aveva creato nell'animo « di tutti i contadini di questa, i quali ritengono che le dette terre alli medesimi si appartenevano, e che violentemente le vengono tolte ».

Come c'era da attendersi, nella seduta dell'11 settembre la decuria rigetta l'invito dell'Intendente, e 14 voti contro 8 chiede che le 20 salme siano censite agli agricoltori poveri. Alla « in-

considerata deliberazione » si oppongono D. Giuseppe Sciacca, D. Salvatore Pastanella, D. Pietro Leocata: il rescritto del 15 giugno avrebbe superato le obbiezioni che la maggioranza intende ora riproporre. Respingendo la decurionale, il 16 dicembre l'intendente invita la decuria a deliberare il censimento ai due usurpatori, minacciando misure di rigore contro gli inadempienti. Il 2 gennaio 1858 la decuria rigetta seccamente l'invito, giacchè « non può contro la sua coscienza ritrattare la propria opinione ». Sono all'opposizione D. Luigi Verzì, D. Salvatore Pastanella, D. Giuseppe Salomone ¹¹⁸, D. Pietro Leocata, D. Giuseppe Sciacca, D. Giuseppe Castiglione, D. Carmelo Biondi, D. Antonino Rizzo, D. Domenico Turrisi, D. Antonino Reina; la maggioranza ha quattordici nomi: il sindaco Verzì, D. Antonino Reina Montalto, D. Placido Rapisarda, D. Achille Greco, D. Giovanni Verzì ¹¹⁹, D. Giuseppe Longo, D. Giuseppe Raspa-gliesi, D. Ferdinando Portale, i borgesì Pasquale Costa, Placido Distefano e Giuseppe Castro, il 'foclista' Giuseppe Leanza, e il fabbro Gaetano Messina. Quattordici contro 10. E il giorno dopo *li massari* Salvatore Tomasello, Salvatore Papotto, Giuseppe Salomone, Salvatore Cavallaro, Salvatore Di Salvo, Salvatore Rapisarda fanno presente che « gl'interessi della Comune di Biancavilla dall'attuale decurionato si son guardati col massimo zelo ed onoratezza, perchè formato da persone probbe ed oneste, tanto che nelle deliberazioni decurionali che giustamente ha formato non ha curato le infinite minacce degli usurpatori delle terre comunali » ¹²⁰.

Non sappiamo per quali ragioni, ma i provvedimenti minacciati non vengono presi. L'Intendente aggira la situazione.

¹¹⁸ Genero di D. Leonardo Biondi, aveva appena perduto la moglie Francesca (ASC, 8739, f. 187r).

¹¹⁹ Precettore della scuola di umanità, è figlio di D. Benedetto Verzì e di Donna Giuseppa Biondi, sorella di D. Angelo.

¹²⁰ ASC, FIntendenza, fascio 53.

Da un lato ha fatto pubblicare il 22 novembre 1857 un avviso, con cui il sindaco « fa noto a tutti i singoli di questa Comune che pel giorno 28 del caminante Novembre resta aperto il termine di un mese infra il quale tutti i cittadini, che hanno dritto a concorrere alla censuazione dei demani presentino la loro dimanda in questa Cancelleria Comunale per lo assegnamento delle quote »¹²¹; dall'altro emette il 30 marzo 1858 un'ordinanza per la reintegra delle terre usurpate in territorio di Biancavilla, in cui però non sono incluse le 20 salme di Maglia e Milone, e le usurpazioni più grosse dei civili, comprese quelle, antiche e recenti, di D. Leonardo Biondi¹²².

¹²¹ La minuta in ACBianc. Ivi la lettera dell'Intendente al sindaco (uff. 3^o, car. 1^o, n. 27491).

¹²² Cfr. una supplica anonima al Luogotenente, s.d. [ma ottobre 1857]: « i singoli della Comune di Biancavilla umilmente espongono trovarsi il Signore Intendente di Catania occupato nella reintegrazione delle terre usurpate in danno di essa Comune, e mentre esercita grandissimo rigore per picciole usurpazioni omette e trasanda di reintegrare la massima delle usurpazioni averatesi in questo Comune, quella di 6 salme di terra irrigua con acqua propria feracissima per sua natura, vicino all'abitato commessa da D. Leonardo Biondi in diverse epoche nel tempo ch'egli si è trovato in carica di ufficiale comunale prima di sindaco, poi di Primo Eletto, poscia di cassiere. La quale usurpazione il Biondi ha saputo scaltramente occultare per una serie di intrighi e maneggi. Ma per non permettersi sì grande frode a danno della Comune gli esponenti fanno conoscere all'E.V. — che il cennato Biondi da circa anni 18 in qualità di Sindaco si fece lecito usurpare tutto il comunello della tenuta Cannitello che era di demanio universale per la quale usurpazione esistono in questa Cancelleria diversi verbali di verifica. Indi pria che il proprietario sig.r Marchese delle Favare facesse l'accantonamento a questo Comune per gli usi civici, il surriferito Biondi in qualità di Primo Eletto passava ad usurpare salme 2 e bisaccia 1, nella tenuta contigua detta Cannitello. Fattosi poi l'accantonamento l'anzidette salme 2 e bis. 1 usurpata nella tenuta Cannitello spettò al Sig.r Marchese delle Favare, tutto il resto della tenuta anzidetta Cannitello spettò a questo Comune. Il Sig.r Marchese delle Favare concesse in enfiteusi al detto Biondi la terra che gli era spettata nella tenuta Cannitello nella estensione di salme 2 e bisaccia 1 per atto rogato da D. Giuseppe Verzi il dì 4 ottobre 1852 [ASC, 8286, ff. 509r-513v]. Ed il Biondi dal 1852 in poi usurpava nella qualità di cassiere un altro tratto di terra di detta tenuta unendola alla prima. E così il Biondi si trova possessore di salme 8 di terra. Or a conoscere quanta terra ha il Biondi usurpata a danno del Comune si facci misurare l'intero fondo, che il Biondi detiene, e sottraendovi le salme 2 e bis. 1 ch'ebbe censita dal Marchese, tutto il resto si troverà appartenere alla Comune, che ascende a circa salme 6. Era questo il modo che dovea

Gli eroi della reintegra, il Verzi e il Tomasello, denunciano allora al Luogotenente come l'Intendente avesse « condannati soltanto i poveri usurpatori di piccoli spezzoni, e riserbatosi a provvedere contro i potenti usurpatori di estese proprietà ». Il reclamo — faceva rilevare il direttore Spaccaferno¹²³ — ha attratto l'attenzione del governo per il nome dei firmatari, che ricorda « qualche nera calunnia a loro carico ordita »: « Nè è fuori proposito ricordare che due degli usurpatori, i signori Maglia e Milone, . . hanno altra volta usurpato terreno demaniale, che poscia ebber concesso in enfiteusi mercè il rescritto del 18 giugno ultimo . . Sembra pertanto che costoro sien usi a siffatte pratiche abusive, che procurano legalizzare quando sono per avventura scoperti »; l'intendente proceda ad una piena reintegra, e che le terre siano distribuite al più presto ai poveri agricoltori.

S'era frattanto rivelato il carattere demagogico dell'avviso preparatorio voluto dall'intendente, che vuole attribuire al sindaco la colpa di ritardi che questi non poteva prevedere¹²⁴. Ora, in un'umile e dettagliata replica¹²⁵, D. Angelo Panebianco assicurava il Luogotenente che fatta la divisione del territorio, avrebbe proceduto senz'altro alla quotizzazione del demanio; quanto alla « nera calunnia » contro i reclamanti, ricordava come « presentatisi a me per ottenere la carta di passaggio furon tosto secondati, ed arrestati indi in Messina per effetto di anonima denuncia, ed avutane io conoscenza per segnalazione elettrica di quell'Intendente risposi in vista esser caluniose le imputazioni

tenere il Consigliere Pulvirenti, che nel 1855 venne a verificare le dette usurpazioni ma egli si contentò far misurare la terra, ch'era stata accantonata alla Comune nella detta tenuta Cannitello ed il Biondi scaltro lo ingannò indicandogli confini della tenuta contigua. Dal quale fatto il Biondi risultava usurpatore di tumolo uno e mondelli 2 mentre in fatto è egli usurpatore di salme 6... ».

¹²³ All'Intendente, Palermo 20-V-1858 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

¹²⁴ Vedi in Appendice l'animata corrispondenza.

¹²⁵ Catania 29-V-1858. La minuta è in ASC, FIntendenza, fascio 797.

loro fatte ». Più elaborata, e sostanzialmente insincera, era la replica relativa alla reintegra delle terre usurpate: « se pronunziassi la reintegra di alquante partite, che nel ricorso presentato al Governo vogliansi ora chiamare piccoli spezzoni, mentre furono pure reintegrati terreni di grande estensione, lo feci perchè gli usurpatori di siffatte partite o si resero contumaci, o nulla eccipirono per legittimare il proprio operato, o asilaronsi allo specioso ritrovato di aver usurpato semplici trazzere, o addussero di essere stati coloni decennali senza però aver adempito nel tempo stabilito le formalità prescritte dalla legge del dì 11 Dicembre 1841 ».

« Ben diversa però si era la condizione d'altri individui, i quali davansi a dimostrare aver posseduto di buona fede terreni oggi pertinenti al Comune ma che furono loro concessuti dall'ex-feudatario nell'epoca in cui le terre erano in promiscuità, ed in seguito, distaccati in favor dell'amministrazione, furon da questa censite ai medesimi enfiteuti dell'ex-Barone previa superiore autorizzazione, e mercè un annuo canone collocato nello Stato Discusso e corrisposto puntualmente. Diversa del pari si era la posizione d'altri che pur nella buona fede acquistarono terre pertinenti al demanio comunale, e che stipularono atti di enfiteusi e soddisfecero il canone per conseguenza d'un censimento autorizzato da una risoluzione di S.A.R. il Luogotenente Generale, comunque forse non serbate tutte le forme dalla legge prescritte: e diversa infine si era la condizione di altri che dopo la legge degli 11 Dicembre 1841 facevano dichiarazione per la decennale colonia, e che non erano punto convenuti dall'amministrazione in opposizione all'avanzata pretesa di essere riconosciuti quali enfiteuti per la quale d'altronde trovansi in corso un'economica istruzione sulla domanda di esser mantenuti nel di loro lungo possesso ».

Per queste partite l'Intendente aveva creduto che « la pronunziatura della reintegra sarebbe stato un atto inopportuno e precipitato, per lo che credetti miglior consiglio, non già di ri-

spettare l'usurpazione, ma di sostare dal procedimento finchè si fosse definito dal R. Governo il valore delle censuazioni effettuate, e risoluto dal competente magistrato sulla efficacia di dichiarazione di colonia decennale. Son queste quelle partite di terre, che si è esposto a V.E. di essersi rispettate a riguardo di potenti usurpatori di estese proprietà, fra cui vogliansi comprendere i Signori Maglia e Milone i quali, dicesi, ebber concesso ad enfiteusi altro terreno demaniale usurpato per dedurne che sian usi a siffatte pratiche abusive, non senza rassegnare a V.E. che il Sig. Milone avverso cui reclamasi la reintegra è un fratello di colui che ottenne la censuazione, e che l'usurpazione ora addebitata al Sig. Maglia non è di data recente, ma antiquata quanto la prima per la quale erasi da me pronunziata ordinanza di reintegra, la quale era già stata pienamente eseguita, quando un Sovrano Rescritto ordinava di censirsi allo usurpatore il terreno reintegrato. Che se nessun riguardo fu usato allora al Sig. Maglia, molto meno lo si sarebbe avuto in questo nuovo giudizio, se i giusti motivi esposti non avesser consigliato di sospendere il procedimento, per lui come per ogni altro che trovavasi in uguale posizione ».

Comincia dal giugno l'opera di 'persuasione' dell'Intendente nei confronti dei Decurioni anti-usurpatori, e intanto si procede alla sostituzione per avvicendamento di taluni arrabbiati. La situazione si viene evolvendo nella decuria, la resistenza entro di essa s'allenta, mentre la tensione cresce nel paese. Per consiglio del suocero D. Francesco Verzì aspira al posto di cassiere per l'esercizio 1859-61, mentre in vista della formazione delle terne le ambizioni si scatenano. Dalla seduta del 1 agosto emergono, proposti, D. Giuseppe Sciacca come Primo Eletto, D. Vincenzo Castro come Secondo Eletto, il Verzì come cassiere. L'asse della maggioranza sembra essersi spostato su posizioni di compromesso.

Ancor più significativa la terna per il sindaco: D. Giuseppe Salomone, D. Vincenzo Longo il Primo Eletto uscente, e D. Sal-

vatore Castelli. Ma il secondo è personaggio impopolare « essendosi nel dar l'assisa su' generi d'annona mostrato molto venale nelle mostre », il primo è « un uomo da nulla che ha fatto da misuratore », e il terzo è « attendibilissimo in fatto di politica ». Perciò il giudice regio propone ¹²⁶ la scelta fuori terna e fa il nome di D. Leonardo Biondi, che « più volte avendo tali funzioni esercitato ha di sè lasciato buon nome, e che all'impopolarità e attitudine unisce una buona rendita, ed influenza nel paese ». « Nel nuovo triennio interessante: 1° per la reintegra alle terre Comunali, 2° per la divisione con le Comuni sorelle, 3° per la partizione in quote fra i singoli; se un sindaco forte, onesto e capace non verrà eletto qui non solo le cose andar potranno capo-verso; ma temo molto che l'ordine venga compromesso, a causa di forte agitazione fra la classe de' villici che la censuazione agogna, e vi crede in essa trovare la propria fortuna ».

Trasferito a Mascalucia, il Giudice Guglielmini aveva lasciato nel maggio 1858 un paese profondamente diviso: i *veri partiti* non erano il borbonico e il liberale, ma gli usurpatori da un lato e i comunisti dall'altro, la *massa* per cui « parteggiavano alcuni civili che non possedevano terre ». Procedendo con esasperante lentezza i lavori preparatori alla quotizzazione, « e non senza contenzione, si riteneva da' coloni e bracciali, che il ceto de' Civili si opponesse alla reintegra, ed al riparto per non cedere le terre usurpate, o non perdere il profitto di una amministrazione; si tenevano però angariati in tutto, e nudrivano così in loro cuore contro i civili un'avversione di casta » ¹²⁷.

Un altro episodio di quei mesi doveva esasperare la loro

¹²⁶ D. Gaetano Gentile all'Intendente, 14-XI-1858 (riservata: ASC, FRisorg., busta 12).

¹²⁷ Deposizione (19-VII-1861) di D. Antonino Guglielmini: ASC, PBianc., 37°, f. 326r.

diffidenza e l'odio. Fedele alla sua politica dell'affitto 'a spezzone' delle terre comunali, il sindaco Verzi voleva alla fine della sua amministrazione procedere alla gabella degli affitti che scadevano nel '59. La decuria era stata invitata il 19 luglio 1858 a deliberare sulle condizioni relative a Scirfi Poggio Rosso e Cavallaccio, e il 4 agosto ¹²⁸ il sindaco inviava all'intendente la decurionale per l'approvazione.

Ma il 6 settembre il segretario generale dell'Intendenza respingeva ¹²⁹ la deliberazione, non trovando per ora « luogo a dare provvedimento di sorta, dal momento che gli arrendamenti attuali spiravano solo il 31 agosto 1859 » e non era dato riproporre la cosa che negli otto mesi precedenti la scadenza. Poichè la legge stabiliva che stato e condizioni degli arrendamenti dovevano approvarsi dalla decuria *al più tardi* otto mesi prima della scadenza della gabella precedente, si trattava d'una manovra dei civili gabelloti che godevano di credito presso gli alti funzionari dell'Intendenza.

D. Giosuè Greco, il Secondo Eletto, replicava però il 16 settembre ¹³⁰ con gli argomenti che il sindaco in congedo gli aveva annotati in una minuta: « La Decuria ha stabilito ora le condizioni, acciò gli agricoltori avere il tempo di fare i novali, e tutte quelle speculazioni agrarie che la loro industria gli suggerisce da un canto, dall'altro a non permettere che alcuni tenimenti restassero inarrendati sul motivo che i speculatori agrari si provvedessero altrove ». Come prima con le terre del comune avevano calmierato il mercato della terra nel territorio, ora i civili gabelloti tentano di agire sul prezzo delle terre demaniali attraverso il fitto di terre private: « le terre limitrofe a detti ex-feudi di proprietà del marchese delle Favare d'una vasta estensione sin dal mese di maggio ultimo che si sono comin-

¹²⁸ ACBianc., Corr. 1858, n. 520.

¹²⁹ car. 1°, n. 20328 (ACBianc.).

¹³⁰ ACBianc., Corr. 1858, n. 600.

ciate ad arrendare, e gli attuali arrendamenti vanno pure a spirare ad agosto 1859 come quelli del Comune, e ciò per invogliare vieppiù gli speculatori ». « Per arrendare a spezzone detti tre ex-feudi richiede un tempo materiale, e se non si arrenderanno a tempo opportuno ne avverrà che molti tenimenti resteranno con certezza inarrendati perchè gli agricoltori non potendo praticare le loro speculazioni agrarie non si invoglieranno ad offerire ». Il riferimento va ai tempi di semina e di raccolto del cotone.

L'Intendente approvò (18 ottobre 1858), dopo nuove pressioni del sindaco rinnovate anche di persona; ma alle condizioni fissate dalla decuria ne aggiunse altre due: la cauzione in beni-fondi da parte degli affittuari, e l'obbligo per costoro alla fine della gabella di « lasciare le terre in terzerie, secondo l'uso burgensatico ». E il sindaco allora a sottolineare ¹³¹ l'inapplicabilità della prima condizione « poichè le terre vengono gabellate agli agricoltori, i quali abbenchè hanno una industria, tuttavia non possono dare una cauzione in beni fondi », e quanto all'altra, « le terre gabellandosi a spezzone, e non a corpo non possono i gabelloti in un piccolo tratto di terreno lasciare la terzeria »; e d'altra parte la quotizzazione doveva considerarsi ormai imminente.

Il 10 febbraio 1859 il Consiglio d'Intendenza riesaminava la questione, e consentiva a cancellare l'obbligo delle terzerie ma non ad abolire la cauzione: al più, al posto di una cauzione in immobili (ma « è costante che ne' Comuni quasi tutti gli abitanti sono possessori di immobili più o meno significanti »), i fittuari contadini versassero come cauzione in mano del sindaco un'annualità anticipata ¹³². Era una condizione che ribadiva la dipendenza dei contadini dai civili.

¹³¹ car. 1º, n. 25053 (ACBianc.). La lettera del sindaco, 27-XII-1858 in ACBianc., Corr. 1858, n. 706.

¹³² L'Intendente al Sindaco, 11-II-1859 (ACBianc.).

Nè le difficoltà s'arrestarono a ciò. Sindaco D. Leonardo Biondi, l'asta con le subaste relative fu tenuta tra la seconda metà di marzo e la prima metà d'aprile 1859. Mentre però per Poggio Rosso la licitazione diede un aumento rispetto alla gabella precedente di 150 onze, alcuni *menzagni* e tenute di Scirfi e Cavallaccio restarono sfitti, sicchè il sindaco decise (salvo la approvazione dell'Intendente) « di accettarsi l'offerta a ribasso »: « altrimenti rimarranno con tutta certezza inarrendate, come quelle limitrofe del marchese delle Favare, il quale, malgrado molte subaste tenute, non ha potuto arrendare quasi metà de' di lui tenimenti » ¹³³. In questo modo però tutte le partite furono arrendate. Ma all'atto dell'approvazione l'Intendente notò che molti dei contratti non erano firmati dai fittavoli perchè analfabeti, e chiese che venissero sottoscritti da un procuratore « eletto per atto di brevetto presso notaro » da gabelloti e fideiussori. Questi s'opposero tuttavia a nuove spese e resistettero ¹³⁴. Poi alcuni dei meno indigenti cedettero, e gli altri più poveri finirono col piegarsi: sessanta contadini, i cui nomi vedremo ricomparire nelle vicende del 1860 ¹³⁵, con atto del 12

¹³³ D. Leonardo Biondi all'Intendente, 25-IV-1859 (ACBianc., Corr. 1859, n. 237).

¹³⁴ Lo stesso allo stesso, 15-IX-1859 (ivi, n. 580).

¹³⁵ Salvatore Tomasello fu Giuseppe, Salvatore Rapisarda fu Salvatore, Carmelo Tomasello fu Antonino, Salvatore Tomasello fu Vincenzo, Vincenzo Caserta fu Placido, Giuseppe Mursia fu Filippo, Rosario Patti fu Alfio, Luigi Bruno fu Alfio, Placido La Piana fu Carmelo, Vincenzo Catania fu Gaetano, Giuseppe ed Antonino Tomasello fu Paolo, Antonino Mancari fu Carmelo, Rosario Cavallaro di Placido, Antonino Castelli fu Placido, Placido Gioco fu Antonino, Salvatore Ventura fu Angelo, Giuseppe Petralia fu Vincenzo, Antonino Vitanza fu Pietro, Antonino Papotto fu Placido, Placido Di Stefano fu Vincenzo, Antonio Lo Faro, Alfio Petralia fu Antonino, Alfio Terranova fu Pasquale, Salvatore Navarra fu Filippo, Carmelo Neri fu Francesco, Giosuè e Salvatore Crispi padre e figlio, Francesco Zammataro fu Giuseppe, Placido Salomone Bordellino, Gaetano Floresta fu Rosario, Placido Giardino fu Placido, Vincenzo Ricceri fu Francesco, Vincenzo e Giuseppe Terranova fu Pasquale, Francesco Patti fu Salvatore, Giuseppe Lanaja fu Antonino, Vincenzo Scaccianocce fu Placido, Vincenzo Castelli fu Placido, Salvatore Di Salvo fu Giuseppe, Giuseppe Lanaja di Benedetto, Giuseppe Palazzolo, Salvatore Longo fu Giovanni, Francesco Bisicchia fu Placido, Salvatore Tomasello Sparicio fu Carmelo, Placido e Filippo Furnari fu

marzo 1860 presso il notaio G. Lischetti di Licodia designarono loro procuratore l'usciera comunale D. Giuseppe Fisichella.

Si perfeziona così, anche se con ritardo l'atto di gabella. Sono altre spese per il fitto di un pezzo di terra, che la maggior parte di quei contadini considerava sua da un pezzo, e di cui l'avidità dei civili gli contendeva o dilazionava selvaggiamente il possesso.

Chè i ricorsi contro gli usurpatori, anonimi e firmati, continuavano a piovere a Palermo. Il 18 novembre 1858 il Luogotenente voleva sapere a che punto si era con le partite di cui nell'ordinanza del 30 marzo non era stata disposta la reintegra. D. Angelo Panebianco replicava (24 novembre) che non c'erano stati reclami, solo rinnovate domande degli usurpatori per legittimazione del possesso. Ma non si vuol sapere — da Palermo si insiste (7 dicembre) — « se da parte degli usurpatori erasi portato, o no, reclamo alle ordinanze di reintegrazione contro di essi pronunciate, ma bensì a sapere che siesi praticato dal Comune per le usurpazioni, di cui non ha Ella creduto ordinare la reintegrazione ».

La decuria, con una mutata composizione, ha iniziato frattanto la propria graduale conversione, e l'importante deliberazione del 3 dicembre 1858 ne chiarisce anche il processo. La guida degli anti-usurpatori nella decuria e nel paese è tenuta in effetti da usurpatori minori che han visto le loro partite reintegrate o minacciate di reintegra dall'ordinanza dell'Intendente, siano essi civili come D. Antonino Montalto Reina, D. Ferdinando Portale, D. Giuseppe Raspagliesi, o massari come Pasquale Costa, Salvatore Tomasello, i Papotto, gli Scandurra. Accorte concessioni, la promessa di escluderli da una futura

Martino, Vincenzo e Giuseppe Mancari padre e figlio, Vincenzo Cantarella fu Francesco, Salvatore Mancari fu Carmelo, Giuseppe Schillaci fu Francesco, Antonino Furnari fu Francesco, Giuseppe Neri fu Vincenzo, Giuseppe Centamore fu Placido, Salvatore Ventura Pirchio fu Filippo, Antonino e Salvatore Neri fu Francesco, Pasquale Spampinato di Salvatore. L'atto in ACBianc.

ordinanza di reintegra dietro un favorevole parere della decuria, potranno romperne la compatta resistenza, isolare il gruppetto dei 'politici' (il Castelli, il Calaciura, e fuori della decuria D. Angelo Biondi, il cognato Sangiorgio¹³⁶, D. Placido Milone), e confinare il fermento contadino all'attesa dell'imminente censimento. Così il 3 dicembre, accogliendo come validi degli argomenti che fino allora erano apparsi inconcludenti alla maggioranza¹³⁷, la decuria delibera (19 voti contro 2):

1° Che si possono censire i tratti di terreno usurpati e posseduti da Giovanni Musumeci, Antonino Milone, Pietro Scarfalloto, Antonino Grasso e Salvatore Grasso in contrada Ciappe, di Paolo Ricciari e Santo Liotta in contrada Solicchiata, di D. Ferdinando Portale e massaro Pasquale Costa in contrada Poggio Rosso di Adernò.

2° Che si possa dare ad enfiteusi a Filippo Leocata il tratto di terreno in contrada Ciappe, dovendo però nella parte che confina con le terre comunali apporre dei 'pilieri' di confine.

3° Che possa darsi allo stesso Leocata e a D. Pasquale Biondi il terreno da loro usurpato in contrada Guardiola.

4° Si rigettano infine le domande fatte da D. Michele Rapisarda, dai fratelli Salvatore Giuseppe ed Antonino Rubbino, da Antonino Neri, Giuseppe Tomasello, Giuseppe Grasso, Francesco Crispi¹³⁸, Vincenzo Cantarella, Francesco Carbonaro, ere-

¹³⁶ Cfr. ASC, PBianc., 4°, ff. 90r-93r.

¹³⁷ Vedili nella decurionale che riporto nell'Appendice.

¹³⁸ Si trattava di 3 tumoli di terra in parte dissodata, del valore di 18 onze (verbale di D. Luigi Biondi, 20-II-1847: ACBianc.). E si legga in ACBianc. una supplica (18-V-1855) al Luogotenente di Francesco e Vincenzo Crispi, i quali « rassegnano che fin dall'anno 1846 passarono ad usurpare salma una di terra della legale misura, la quale trovavasi interamente coverta da grossi sassi, prodotto delle antiche lave molto aspre per esser pietra forte, quali sassi caduti da un'alta rocca che immantinente sovrasta la superficie di detta terra. L'industria dei ricorrenti e la futura speranza che per l'avvenire potessero divenir proprietari di un terreno che gli avrebbe potuto fornire in parte i mezzi di sussistenza, furono le molle di spinger ad essi che colle di loro fatiche e positive spese giunsero a rompere in parte la lava che covertava la sopradetta superficie di terra a segno che ne resero coltivabile tumoli 4 circa, avendovi in essa

di di D. Gaetano La Piana, Vincenzo Scandurra, Vincenzo Mancari, Pasquale Grasso, Filippo Viaggio, Agostino Rizzo, eredi di D. Vincenzo Piccione Tropea ed eredi di D. Domenico Raspagliesi.

Nella stessa seduta, con la sola opposizione di D. Antonino Reina Montalto, « seguendo l'esempio dell'Augusto Monarca che premia coloro i quali si ingegnano a dare uno sviluppo progressivo all'agricoltura e alla pastorizia, . . . per incoraggiare coloro che hanno con sudore e spesa impegnato un terreno », si censisce a D. Vito Piccione e al figlio Giuseppe un tratto di terra usurpata in contrada Martina, che era prima dell'usurpazione « un locale sassoso inerte, ed ingombro di lave vulcaniche, e per tale motivo insuscettivo di qualunque coltura », ed è ora « una terra eminentemente impegnata per la mano dell'uomo » e « forma . . . il sostegno d'una numerosa famiglia »¹³⁹.

La battaglia contro gli usurpatori sembra ormai perduta e alla domanda dell'Intendente « se siasi fatto reclamo da parte di cotesta Comune per le usurpazioni dei demani di cui non crederci disporre la reintegra », il 16 dicembre D. Ciccio Verzì risponde che il Comune non ha fatto ancora reclamo alcuno: ma « onde non fare correre i termini, nei quali potrebbe farsi il reclamo, ho disposto che nel notificare le dette ordinanze ve-

piantati alberi di olivo, mandorle, melaranci, limoni, ed altri di diversa natura, non che delle viti che intrecciate nei grossi massi hanno incominciato a dare un grosso frutto; e quantunque di sua natura il suolo si presentava così ingrato mediante le positive spese fattevi in parte l'hanno ridotto coltivabile ». Il cons. Stella « restò sommamente meravigliato come la mano dell'uomo aveva giunto a rompere sì enormi massi, e con una forte spesa stentatamente reso coltivabile e migliorato nel modo di sopra la sudetta piccola quantità di terra », la valutò 20 onze (23-VI-1853) e ne propose il censimento ai Crispi; la decuria espresse (18-IX-1853) parere favorevole. Ora però il nuovo delegato Pulvirenti « forse avrebbe intenzione di passare alla reintegra delle terre sudette abbattendo gli alti muri, gli alberi . . . che promettono per lo avvenire un frutto di qualche profitto, come pure delle case rurali ivi appositamente costruite ».

¹³⁹ Cfr. la deposizione al processo (17-V-1861) di D. Vito Piccione: « ebbi devastata una proprietà in contrada Martina pel pretesto che io mi aveva chiuso un pezzo di sciarra che si voleva di pertinenza del Comune » (ASC, PBianc., 37°, f. 108v).

nissero tralasciati quegli usurpatori che Ella opinò conservare nel possesso »¹⁴⁰. E assumendo nel febbraio 1859 la carica, D. Leonardo Biondi poteva notare con soddisfazione come la decuria, « che prima d'ora si è mostrata ostinata a non voler censisce ad alcuni usurpatori certi tratti di terreno usurpato, oggi nell'interesse del Comune, dell'agricoltura, e della buona fede è passata a deliberare la censuazione di alcune terre usurpate »¹⁴¹.

La conclusione della vicenda, che segue ormai col Biondi la via segnata dal compromesso del 3 dicembre, si ha nel settembre 1859, quando un altro gruppo di usurpatori minori viene ammesso al censimento: la minoranza (son quattro: D. Luigi Verzì, D. Mario D'Urso, D. Antonino Reina Montalto e Gaetano Messina) resiste tuttavia e denuncia la presenza in decuria di « non pochi usurpatori e stretti congiunti di usurpatori ». Il nuovo Intendente, il Fitalia, è colpito dalla denuncia e respinge la deliberazione¹⁴²: « concedere agli usurpatori è un premiare il delitto, e dopo la reintegra non è loro vietato di concorrere al censimento cogli altri cittadini siccome vuole la legge ». La decisione dell'Intendente cassava un'ulteriore deliberazione del 6 dicembre, in cui si chiedeva la reintegra delle terre usurpate confinanti con terre demaniali e il censimento agli usurpatori di tutte le altre.

Le preoccupazioni politiche appaiono in questi mesi preminenti, e la monarchia borbonica affronta la crisi suprema indebolita dalle contraddizioni della sua politica demaniale che ora esplodono: procedere alla reintegra assoluta vorrebbe dir

¹⁴⁰ Sulla 'conversione' del Verzì, D. Vincenzo Calaciura dirà che « la Comune mandò in Palermo D. Francesco Verzì di D. Placido allora sindaco per sollecitare la divisione di dette terre, e il risultato della sua gita fu un rescritto per assegnarsene a lui 20 salme » (ASC, PBianc., 34°, f. 29v). Cfr. ivi (ff. 47v-48r) la deposizione resa in Adernò il 7 dicembre 1860 dal lattai P. Costa.

¹⁴¹ All'Intendente, 3-II-1859 (ASC, FIntendenza, fascio 797).

¹⁴² Al Sindaco, 10-XII-1859 (ACBianc.).

placare i contadini, ma scontenterebbe ed irriterebbe i civili; legittimare tutte le usurpazioni porterebbe alla rottura la tensione contadina, eccitata anche dalla lentezza con cui procede la divisione delle terre demaniali fra i tre comuni, lentezza da essi attribuita ai civili usurpatori. Da qui la tesi ultima cui la decuria ricorre di contro alla resistenza dell'Intendente: reintegrare tutto l'usurato, e censirlo dopo la reintegra agli stessi usurpatori. E' il senso assurdo, grottesco della decurionale del 7 gennaio 1860, che veniva dopo una proposta di dare in fitto agli usurpatori le terre in loro possesso (se ne sarebbero ricavate 200 onze stando alla relazione Pulvirenti). Ma l'Intendente le respinge entrambe, e su parere del Consiglio alla fine di marzo impone l'affitto delle terre usurpate « nelle forme legali », vale a dire al miglior offerente dopo un'asta regolare ¹⁴³.

La decuria non vuol saperne, e resiste. Ai primi d'aprile un appello quasi disperato del giudice regio: qui si cospira e si teme, i villici sono sempre più minacciosi, non si parla più nè di reintegra nè di censimento. L'Intendente invia 12 uomini, e promette una rapida soluzione della questione demaniale ¹⁴⁴. Il 21 aprile chiede di conoscere *a rigor di posta* se le terre usurpate e reintegrate da censirsi agli usurpatori siano di natura patrimoniale o demaniale.

E' l'ultimo documento. La risposta definitiva dovrà darla ormai la imminente 'rigenerazione'.

¹⁴³ ASC, Flntendenza, fascio 252.

¹⁴⁴ *Succentissimo cenno*, cit., p. 10.